

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 200
Abbonamenti:
annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000
Conto corrente postale 3-4440

Anno XXVI
N. 13 - 2 luglio 1977
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo II

SPAGNA

DIETRO IL VELARIO DELLA «TRANSIZIONE INDOLORE» COVÀ LO SCONTRO APERTO FRA LE CLASSI

«Prova di maturità politica!» hanno gridato, di fronte all'esito delle elezioni spagnole, tutti coloro per i quali c'è un solo modo di mostrarsi « politicamente maturi » — quello di sanzionare col voto un cambiamento di forma dello status quo politico e sociale che ne lasci intatta la sostanza; quello, in altre parole, di riconoscere come *cosa propria* le evoluzioni compiute dall'ordine costituito, dalla società borghese, nello sforzo di conservare e prolungare la sua dannata esistenza. In realtà, se attraverso il responso dell'urna qualcosa si è dimostrato o, meglio, confermato « maturo » nella struttura politica della Spagna, è stato proprio il travaso del fascismo nella democrazia, un travaso che non è neppure il « cambio di mano » tradizionale, perché la « mano » è rimasta quella di prima, solo infilata in un « guanto » diverso.

Un partito può volatilizzarsi in breve arco di tempo: non lo possono le forze sociali, e il loro apparato di governo, che in quel partito trovano espressione. Sono queste forze, complete dei loro personale amministrativo, che hanno vinto l'innocuo duello della scheda sugli stessi campi di battaglia sui quali si era consumato quarant'anni fa un gigantesco e sanguinoso scontro di classe; le forze di una borghesia industriale abbastanza « matura » per concedersi « senza traumi » il lusso di riforme; di una grande proprietà fondiaria « maturata » al punto di riconoscere la propria ancora di salvezza non nella caparbia renitenza a spogliarsi delle logore vesti del passato iberico, ma nella almeno rassegnata prontezza ad indossare l'abito *dernier cri* del presente europeo; e, con esse, il personale laico ed ecclesiastico di amministrazione civile, militare, spirituale e poliziesco di salvaguardia degli interessi di entrambe, nonché della media borghesia prosperante al sole del *desarrollo*, dello sviluppo economico e dell'ammodernamento industriale e agrario della Spagna.

Se mai occorre una prova materiale schiacciante del fatto che fascismo e democrazia sono due vasi comunicanti, dall'uno all'altro dei quali un solo contenuto passa integralmente a seconda delle congiunture storiche, le elezioni spagnole — non come episodio a sé, ma come punto di arrivo di un lento ma regolare processo — l'hanno ben fornita. « Non ci sono più franchisti, nella classe dominante iberica », si è detto dai pulpiti del variegato demagogismo europeo; quanto a dire che i franchisti sono tutti (salvo gli inevitabili e irrilevanti « cascami » di ogni trasformazione politica) diventati democratici. Crisi di coscienza? Ohibò, meccanico riallineamento su posizioni « aggiornate » secondo una direttrice di autodifesa e autoconservazione nell'intatto per-

petuarsi delle colonne del regime — l'esercito, le molte polizie, il « braccio spirituale della Chiesa ».

Andate in fumo anche queste, o più salde che mai nelle nuove uniformi tagliate e cucite per esse dal gran sarto già franchista ed ora democratico Suarez? Per i marxisti, non v'è dubbio che la risposta è nel secondo corno del dilemma.

* * *

A questa realtà non solo non cambia nulla, ma reca ulteriore conferma il successo strepitoso del PSOE. « Trionfo di un socialismo alla scandinava! » hanno cantato in coro tutti i giornalisti della stampa cosiddetta indipendente. Lasciamo perdere la giustezza o meno di tali paragoni: quel che è certo è che la « vittoria socialista » rappresenta l'altra faccia della medaglia appesa dal-

l'urna, con mani provvidenziali, al collo della Spagna — una medaglia se altra mai *conservatrice*. Non a caso i giornalisti che si affannano a scandagliare la composizione sociologica delle clientele elettorali dei due grandi trionfatori delle elezioni non sono riusciti a trovare in quella di don Felipe Gonzales — come forza attiva — altro che la piccola e piccolissima borghesia con i suoi sogni di stabilità sociale e, se possibile, di avanzamento economico. La classe operaia è come se neppure sia esistita, in questa vicenda, se non nell'esile frangia di « aristocrazie » recenti cresciute sull'onda dell'industrializzazione a tappe accelerate — anche qui non a caso, in una Spagna in cui l'« alternativa » di cui altrove parlano tanto i socialisti si è tolta la maschera per rivelarsi come il messaggio di quello

che l'interlocutore di uno dei mille corrispondenti di casa nostra ha giustamente definito « il vero partito di centro spagnolo, moderato-progressista », appunto il PSOE; in una Spagna in cui, d'altra parte, il PCE di Santiago Carrillo ha agito e agisce « come forza di prima linea, anzi come forza decisiva » (per dirla con Pajetta) « nel travaglio che ha portato non solo l'avanguardia democratica, ma anche uomini del regime e del governo e anche gruppi moderati a riconoscere la necessità di un cambiamento profondo (!?) da realizzare senza traumi », così tenendo a battesimo, con un'abnegazione spinta fino ai limiti del sacrificio di se stessi, il trionfo dei due partiti di centro-destra e di centro-sinistra, divisi per la platea, ma uniti in realtà

(continua a pag. 2)

I SINDACATI «TRICOLORE»

Sempre più asserviti al sistema sociale vigente

NELL'INTERNO

- Anche la CGIL ha la sua politica estera.
- La rivoluzione copernicana di Luciano Gruppi.
- La situazione economica italiana secondo la contabilità nazionale vigente.
- I problemi della rivoluzione cinese 1927.
- I comunisti e i compiti nelle due Americhe.
- Un episodio di repressione in Francia.
- Alla Materferro segnale di lotta per tutta la classe operaia.
- Lo sciopero dell'industria del 22 giugno.

Non è certamente una tesi inedita per noi e per la tradizione marxista quella sulla falsità della autonomia dell'organizzazione sindacale. A chi da trenta e più anni ciancia di autonomia del sindacato dalle forze politiche rappresentate dai partiti, — per non parlare dello Stato — abbiamo sempre rinfacciato la posizione di Lenin e nostra che si basa sulla constatazione che tanto più la società capitalistica è sviluppata, tanto più gli organismi di difesa delle condizioni immediate dei lavoratori perdono la loro « autonomia »: o sono effettivamente al servizio degli interessi proletari, e allora si basano su di un reale ed esteso movimento classista di base e sono suscettibili di essere influenzati dall'organizzazione politica rivoluzionaria del proletariato, il partito comunista, la cui politica si basa appunto sul riconoscimento di principio dell'indipendenza degli interessi proletari, anche immediati, da quelli di tutte le altre classi della società, oppure sono al servizio, in un modo o nell'altro, più o meno direttamente, più o meno coscientemente, della conservazione sociale e sono quindi, inevitabilmente, influenzati o dai partiti dichiaratamente borghesi, oppure — come più spesso e durevolmente avviene — dai partiti della collaborazione di classe, che difendono le esigenze del sistema economico vigente nel seno stesso della classe operaia.

L'autonomia del sindacato, l'indipendenza da qualsivoglia organizzazione politica o istituzionale della presente società non è che una vuota frase ad uso mistificatorio di cui gli odierni sindacalisti delle tre confederazioni nazionali si servono per gettare una cortina di demagogia, per altro sempre più trasparente anche nella forma, sulle loro posizioni politiche. E' risaputo che ogni partito politico dell'arco costituzionale è gode di una propria appendice in vario modo annidata in una delle grandi confederazioni nazionali e che, per converso, in queste ultime si riflettono in vario modo le posizioni e i contrasti emergenti tra i partiti democratici o tra le loro correnti interne. Se la filiazione diretta partitocostituzionale è stata, in generale, sostituita da un legame più libero, è solo perché la matrice ideologica dei differenti partiti politici è sempre meno distinta; e come i partiti si riducono a correnti diverse di un unico indirizzo programmatico, analogamente succede per i sindacati, divisi fra loro e al loro interno da correnti diverse, a seconda dell'evolversi della situazione politica.

Orbene, era inevitabile che nell'attuale tormentato periodo di crisi economica e sociale del capitalismo italiano, le posizioni assunte dai vari partiti, uniti e concordati sulla necessità di « intese programmatiche », ma divisi sulle « forme politiche » che tale sostanziale convergenza deve assumere, dovessero in qualche modo riflettersi nei congressi della CGIL e della CISL. Sempre più eccellenti nell'arte delle formule diplomatiche e del linguaggio mistificatorio e con-

(continua a pag. 2)

La lunga marcia del PCI verso il governo d'unione nazionale

Cauti, prudenti, a piccoli passi, ma l'accordo programmatico che PCI e DC stanno trattando da più di tre mesi è cosa quasi fatta. I « contrasti » non sono mancati, certo, come del resto ogni manifestazione della democrazia esige. L'accordo va cercato, elaborato, affinato, smussando angoli, concedendo a destra e manca quel tanto che permette di « dimostrare » che il meccanismo democratico, se ben oliato, porta all'agognato risultato. Esulta il popolo! i partiti dell'arco costituzionale « finalmente, dopo tanti anni, si mettono d'accordo ». E, sultate proletari!, il PCI, dal 15 giugno 1975 al 20 giugno 1976 sempre più avanzante, accede, addì 28 giugno 1977, al grande accordo di programma: visto che le elezioni hanno assegnato al partito il compito di « cogestire la cosa pubblica » era tempo che la DC, sempre reticente, lo capisse. Finalmente, dopo tanti anni, la grande svolta! « La gente, i lavoratori, tutti coloro che sono stretti da questa crisi angosciosa, sentono l'importanza e la novità del fatto », declama l'Unità nell'articolo di fondo del 26 giugno. E infatti i milioni di disoccupati, le centinaia di migliaia di giovani che non vedono uno sbocco nel lavoro, le migliaia e migliaia di donne estromesse dalla produzione e rinchiusi nelle misere case, i milioni di proletari che si vedono strappare dalla busta-paga ogni settimana che passa una « voce » dopo l'altra di un già misero salario, la « gente », come dice Reichlin, gode tutta di questa novità.

Ebbene, da sempre, il partito « nuovo », il partito staliniano della controrivoluzione, della propaganda di guerra a favore di un metodo di governo borghese, quello democratico, contro un altro metodo di governo borghese, quello fascista, il partito della grande ricostruzione nazionale e delle riforme di struttura, della salvaguardia dell'economia nazionale e dell'ordine, il partito del patto sociale, insomma il maggior partito « operaio » borghese, da sempre ha perseguito l'obiettivo di entrare nell'area del governo. Il passo attuale, l'accordo di programma con il partito di governo attuale, esteso « a tutti i nodi della vita nazionale: l'economia, l'ordine pubbli-

co, la scuola, le nomine degli enti pubblici, i poteri delle Regioni, la finanza locale, l'informazione e la Rai-Tv », è la inevitabile conseguenza di tutta la politica del PCI fino ad oggi.

Non è, per noi, una novità, una cosa che ci sconvolge o che ci stupisce: è stato previsto fin da quando il partito « di Togliatti », distruggendo — anche fisicamente — la tradizione comunista dell'Internazionale di Lenin, ha stravolto completamente la teoria e la politica rivoluzionaria, ha sradicato nelle masse operaie il senso preciso dell'antagonismo di classe, ha chirurgicamente tagliato il filo rivoluzionario che avrebbe permesso al proletariato — seppur momentaneamente vinto dalla borghesia — di riprendere la lotta per i propri interessi e per i propri obiettivi storici in una situazione più favorevole.

Che il PCI, giunga ora ad un accordo con la DC — e non a caso in un momento in cui la crisi del sistema borghese non accenna ad allontanarsi dall'orizzonte — e domani giunga ad un governo con la DC non costituisce quindi per noi se non una chiarissima conferma. Il passato democratico, resistenziale, interclassista di un partito chiede e pretende certi traguardi, e il traguardo del governo borghese ne è solo il culmine logico.

Certo, situazioni diverse impongono ai diversi partiti lo svolgimento di particolari funzioni. E' il ruolo del maggior partito « operaio » borghese è, — in una situazione di crisi sociale profonda preceduta da un trentennio nel cui corso si è logorato l'armamentario politico precedente — di portare tutto il peso e l'influenza che esso ha nella classe operaia a vantaggio del riequilibrio del sistema, in breve, della conservazione sociale in modo da consentire all'economia di tirare il fiato e, se possibile, rimettersi in sesto, all'apparato politico di adattarsi meglio alla situazione modificata, all'apparato statale di rendersi più efficiente — nella prospettiva che diventi sempre più efficace — quanto a mantenimento dell'ordine costituito e quanto agli interventi non solo nella società in generale, ma nell'economia in particolare, sua fun-

zione caratteristica quest'ultima in epoca imperialistica.

La prospettiva, e neanche lontanissima, è: governo di unione nazionale, senza il quale, insiste Reichlin, « non è possibile dare al Paese la direzione politica e la guida morale di cui c'è assoluto bisogno »; sappiamo poi di quale « guida morale » si tratti: ogni cittadino un poliziotto, per mantenere il preziosissimo ordine democratico, s'intende!

Tra i « nodi » della vita nazionale trattati nell'accordo, manca, dice sconsolata l'Unità, la politica estera (e pensare che i delegati del PCI sono stati così bene accolti in America). Per fugare ulteriormente anche un piccolo dubbio, arriva in soccorso Pajetta, il quale stabilisce la netta demarcazione tra il PCI attuale e quelle fastidiosissime « origini » del 1921: « Così come non siamo per l'Italia al 21 gennaio del 1921 (attenzione: in questa data nasce con una scissione irrevocabile dal corpo riformista il Partito comunista d'Italia, sezione della Terza Internazionale!), non siamo, per quel che riguarda la nostra collocazione internazionale, all'indomani del secondo congresso del Comintern (attenzione: la posta in gioco allora — come lo sarà domani — era la rivoluzione proletaria internazionale, all'indomani del secondo congresso del Comintern (attenzione: la posta in gioco allora — come lo sarà domani — era la rivoluzione proletaria internazionale guidata da un'unica centrale operativa: l'Internazionale Comunista, attraverso le sue sezioni nei vari paesi!). Chi ricorda la solidarietà delle forze antifasciste durante la guerra vittoriosa e il compito che hanno assunto i comunisti, deve pur ricordare che proprio per il crescere delle responsabilità nazionali, per la necessità e le capacità di maturare nuove esperienze [che si riferisca alla partecipazione dei comunisti] al governo monarchico Badoglio, o a quella del governo democratico De Gasperi? e articolare la propria opinione, i partiti comunisti sciolsero allora la Terza Internazionale [ma questo « atto finale », realizzato nel '43, quando le sorti della guerra erano ormai chiaramente a favore dell'Intesa, non fu che una formalità: la Terza Internazionale non fu « sciolta », fu liquidata dopo il suo completo snaturamento].

I passi, « piccoli » rispetto al

DA PAGINA UNO

SPAGNA

nel segno della riconciliazione nazionale. Non a caso, infine, in una Spagna che offriva al proletariato, al culmine dei suoi « profondi (!!!) cambiamenti », o la soluzione di non votare addirittura (e ai più sfuggita la cospicua percentuale degli astenuti dal voto), o quella di seguire senza nessun entusiasmo, passivamente, l'onda di un corso storico contingente di segno conservatore e conformista.

Non era su questo campo di battaglia che il proletariato spagnolo poteva rivelarsi come forza attiva, invisibile agli occhi dei sociologi ma presente come realtà coriacea, nella vita reale della Spagna. Non l'ha fatto — gli sia reso omaggio!

Ed è qui che l'« irrealtà » delle elezioni in generale e di quelle spagnole in specie, anche solo come sintomo di correnti profonde nel sottosuolo della società, balza crudamente agli occhi.

La transizione dal franchismo alla democrazia può essere stata indolore; ma essa non ha alleviato in nulla la via crucis di una classe operaia i cui salari già bassi sono sempre più erosi da una inflazione di fronte ai cui livelli da capogiro impallidisce la pur rispettabile inflazione italiana. Il « socialismo » di Gonzales può essere andato a scuola dalla socialdemocrazia scandinava o tedesca, ma la struttura economica e sociale spagnola è ben lungi dall'essere quella della Svezia o della Germania, che d'altra parte cominciano anch'esse a mostrare segni di affanno nel perdurare della crisi mondiale. Il voto del 15 giugno può essere stato « europeo », ma l'economia iberica si trascina dietro il peso di gravi arretratezze nell'industria e soprattutto nella agricoltura, arretratezze che l'insediamento nell'Europa ultracapitalistica può soltanto rendere più acute, e generatrici di lacerazioni destinate a sommarsi a quelle del suo sviluppo capitalistico avanzato; si trascina dietro il peso di squilibri che non solo non si sono attenuati nel corso degli ultimi anni, ma si sono al contrario accresciuti, esplodendo in violente eruzioni periodiche. La classe operaia spagnola può non aver rivelato il suo volto nel torneo elettorale svoltosi all'insegna dell'abbraccio tra le classi, ma non ha cessato, sotto Franco e morto Franco, di essere la protagonista di scontri sociali violenti, di scioperi economici e politici prolungati ed estesi, di manifestazioni imponenti di « disobbedienza civile ». Don Felipe può gareggiare in efficientismo interclassista con don Alphonso; il proletariato spagnolo reca nelle carni e nel sangue il ricordo di una guerra civile che invano i gazzettieri nostrani sperano sepolta nel passaggio da una generazione all'altra. Essa ha di fronte a sé l'identico apparato repressivo ed oppressivo contro il quale non ha mai cessato di battersi sotto il franchismo. Lì è la sua arena di lotta: nell'esistenza non di una ma di due Spagne.

Si consolino i borghesi nostrani al pensiero che, diversamente dal Portogallo, la Spagna « post-fascista » è partita col piede non dell'estremismo (sia pure parolai), ma del moderatismo gradualista. Per i comunisti rivoluzionari ciò significa — ed è un grande risultato... non elettorale! — che la classe operaia ha saputo non bruciare invano, cioè anzitempo, le sue polveri. Dietro il ve-

lario e sotto la superficie di una « transizione indolore » come quella spagnola, si cela ben altro che la prospettiva di una « rivoluzione dei fiori »: si cela un accumularsi di cariche esplosive di fronte alla cui potenza irresistibile voleranno in pezzi le dighe del moderatismo conservatore, efficientista e patriottico, sia dei Suarez, che dei Gonzales e dei Carrillo.

Qualche giornalista ha scritto, grattandosi la pera, che i problemi per la democrazia spagnola « europeizzata » cominciano adesso.

Sottoscriviamo fiduciosi il pronostico. I nostri compagni lavoreranno su di esso, non sul fallace e consolatorio (per i borghesi) responso dell'urna.

Sindacati « tricolore »

torto di cui abusano i politici, i leaders sindacali di primo piano e le loro damigelle al seguito hanno rovesciato sulle platee congressuali fiumi di retorica sulla autonomia delle scelte del sindacato dalle formule governative ma, al tempo stesso, ognuno di essi non ha esitato ad esporre in forme diversamente mistificate la posizione del rispettivo partito. Non solo, nelle stesse conclusioni dei congressi e nella nomina ai posti di responsabilità, è stata determinante e aperta l'influenza dei partiti politici, in relazione alle esigenze rappresentative del momento. Così, per esempio, nel direttivo confederale della CGIL, i demoproletari hanno visto aumentati i loro seggi da 1 a 3, in evidente funzione di coper-

tura a sinistra delle posizioni particolarmente esplicite e dure sull'ulteriore compressione dei salari proposte da Lama e accettate da tutti. Non a caso poi, le polemiche più accese si sono avute tra « comunisti » e « socialisti » proprio sulla questione del rapporto con i partiti, i secondi essendo restii ad accettare la posizione dei primi sul compromesso storico, esposta da Lama con l'espressione, accettata poi in fase di documento conclusivo, che « il movimento sindacale (...) ha un interesse oggettivo ad avere alla direzione del paese forze politiche animate dalla volontà di cambiamento e spressa dal sindacato ».

In sede di congresso CISL la presenza di Zaccagnini in coincidenza con la relazione esplicitamente democristiana, ma applaudito calorosamente da tutta l'assemblea così come per la delegazione democristiana, non ha bisogno di commenti. Tutto il congresso è stato un continuo gioco di compromessi, patteggiamenti, manovre di corridoio secondo i peggiori rituali classici della intrallazzante e ruffiana democrazia italiana, tra la « destra » degli emissari delle correnti democristiane « oltranziste » (superfluo notare che questa terminologia è da noi usata a solo scopo di comprensione secondo le espressioni correnti ma non corrisponde minimamente ad una distinzione sostanziale e per certi aspetti nemmeno formale fra tutte queste tendenze), il « centro » di Macario, riflesso delle correnti più moderate, e la « sinistra » con la tesi per cui « la CISL non è contraria all'ingresso del PCI al governo », di cui Carniti è stato il rappresentante ufficiale.

La « manovra unitaria », tentata dal centro di Macario, non è riuscita, ma l'atteggiamento fondamentale, « indifferente » in materia di governo e di partiti, ostentato nel documento conclusivo che ha ottenuto la maggioranza non può convincere nemmeno il proletario più ingenuo ed ha il solo evidente scopo di appoggiare il quadro politico del momento. Non bastano frasi roboanti sulla « reale autonomia dal governo » e propositi formali e demagogici di « scontri e di lotte con la politica padronale » o atteggiamenti « sinistri » grotteschi per cancellare il marchio di sindacato di diretta emanazione padronale e democristiana che accompagna la CISL nella sua strategia antiproletaria, nella sostanza coincidente con quella della CGIL.

Quanto alla UIL il congresso non è ancora iniziato nel

Anche la CGIL ha la sua politica estera

Un sindacato che ha una sua « politica estera » ammette con ciò stesso di aver abdicato ai principi elementari della lotta di classe proletaria che, nelle parole del Manifesto di Marx ed Engels, è bensì ai suoi inizi « nazionale », ma solo quanto alla forma, e non lo è mai quanto al contenuto. Era quindi logico che, sommo dirigente di un sindacato votatosi alla difesa dell'ordine costituito e del suo Stato e al potenziamento dei suoi « compiti territoriali », nella sua relazione al Congresso di Rimini, Luciano Lama svolgesse anche il tema della « politica internazionale » della CGIL e vi condensasse l'intera tradizione dell'opportunismo democratico, pacifista, patriottico e della sua ipocrita demagogia.

Il problema della solidarietà internazionale attiva fra i proletari di tutti i paesi nelle loro lotte economiche di resistenza al nemico comune, il capitale, qui non esiste più neppure come lontana reminiscenza: tutto ruota intorno al problema dei rapporti fra Stati, al centro dei quali rapporti stanno la « distensione » e la sicurezza internazionale (due termini, fra l'altro, che si contraddicono a vicenda, perché non v'è corsa alla « sicurezza » che non implichi « corsa agli armamenti », e quindi anti-distensione), la « soluzione pacifica dei

momento in cui scriviamo, ma non è difficile prevedere che vi emergeranno le preoccupazioni dei socialisti e dei repubblicani di restare tagliati fuori e schiacciati dall'asse DC-PCI, come ha già anticipato Benvenuto nel suo intervento in qualità di invitato al congresso CISL (presente per l'occasione, guarda un po', il segretario del PSI, Craxi), in cui si sono riflesse le preoccupazioni dei socialisti che l'intesa tra DC e PCI, e conseguentemente tra i corrispondenti settori sindacali, riduca gli spazi della UIL in seno alla federazione unitaria.

Infine la presenza ai congressi del ministro del Lavoro, i saluti di autorità e personalità varie del mondo politico, amministrativo e industriale, fino al saluto caloroso del presidente del consiglio, stanno a simboleggiare che i sindacati, oltre a non essere autonomi dai partiti, non lo sono nemmeno dalle istituzioni dello Stato capitalistico, con le quali anzi anelano a dialogare, a confrontarsi e, di questo passo, a farne parte.

I proletari non si facciano ingannare dai contrasti che travagliano le organizzazioni sindacali, non si lascino suggestionare da atteggiamenti formalmente più « duri » contrapposti ad altri apparentemente più moderati. Non sono contrasti di classe, ma contrapposizioni delle correnti politiche che anelano a gestire, in modo nemmeno molto diverso le une dalle altre, una macchina statale borghese cui tutti sono legati mani e piedi dalla loro origine « tricolore » e dalla prassi trentennale. Partiti e sindacati sono unanimemente schierati sulla difesa delle esigenze dell'economia nazionale, della sua salvezza dalla crisi e dunque della necessità che tutti i proletari sacrifichino le loro condizioni di vita per permettere al sistema di riprendere una marcia più spedita: ed è proprio questa illusione che è la negazione della autonomia di classe.

Ma la democrazia ha il suo prezzo da pagare: esige maggioranze e minoranze, organismi dirigenti e finte opposizioni; partiti e sindacati, pur concordando nella sostanza, devono apparire ed anche essere diversi perché diverso è il ruolo sociale controrivoluzionario che svolgono. E' solo questa diversità che li fa litigare. A dimostrarlo sta l'unica posizione su cui finora tutti, dai più « destri » ai più « sinistri », concordano perfettamente, la necessità di procedere ad ulteriori tagli sui già magri salari sotto forma di progressiva riduzione degli scatti automatici della paga e dell'indennità di licenziamento. Su questo nessun litigio.

conflicti, il disarmo e la creazione di un nuovo sistema di cooperazione internazionale»; insomma, la paccottiglia d'uso già corrente nella defunta Società delle Nazioni ed ora nell'ONU, istituti mille volte denunciati dai marxisti non solo come geremiamente borghesi, ma come dichiaratamente imperialistici, o nelle sempiterni conferenze internazionali di Helsinki, Belgrado o Vattelapesca, mulini di chiacchiere e di fumo negli occhi per gli sfruttati di tutti i paesi.

R retorica vuota e demagogia pomposa si danno qui la mano per coinvolgere la classe operaia nella rete delle combinazioni diplomatiche, delle trattative interstatali, degli approcci intergovernativi costringendola a rinunziare alla sua lotta classista, e per conferire « credibilità » alle più luride menzogne della società borghese — quella, per esempio, che sia possibile sotto il segno del capitale un « uso razionale delle risorse disponibili e una gestione fra uguali delle risorse economiche, monetarie e finanziarie » ai fini di uno « sviluppo dei paesi arretrati » e della creazione, niente po' po' di meno, di un « ordine economico e civile internazionale durevole »; o quella che il disarmo possa realizzarsi purché « i governi di tutti i paesi » facciano « conoscere l'incidenza effettiva [figurarsi!] delle spese degli armamenti sui loro bilanci » e purché « i sindacati di tutto il mondo e le centrali internazionali [quali di grazia?] sostengano una tale iniziativa »; o quella ancora che un « solido sistema di cooperazione internazionale » valga a « garantire un reddito costante (!!) ai paesi sottosviluppati » stabilizzando i costi delle loro materie prime e dotandoli di solidi « flussi di capitali [capitali innanzitutto!], di tecnologie e di conoscenze »; o quella, infine, che opportuni accordi e convenzioni interstatali rendano attuabile il « controllo » delle società multinazionali e la « regolamentazione del loro comportamento » grazie anche alla costituzione di « rappresentanze sindacali » presso le medesime.

Il succo di tutte queste proposte, di cui non si sa se ammirare di più l'opportunismo o la demagogia, è che il sindacato operaio dovrebbe essere avviato a divenire un ingranaggio, oltre che del proprio Stato e delle aziende pubbliche o private del rispettivo paese, anche delle famose e mastodontiche compagnie multinazionali, della Comunità europea, del suo Parlamento e su su fino all'ONU e alle sue molteplici agenzie, avviando alla « mancanza di vere politiche e quindi anche di una strategia economico-sociale », di cui soffrono fino ad oggi.

Dove però la demagogia tocca i vertici del cinismo è nella proposta di « una campagna per la immediata riduzione delle spese per gli armamenti » basata sulla richiesta che « i risparmi così ottenuti siano utilizzati per lo sviluppo economico e sociale dei paesi più poveri ». Conoscevamo dai tempi di Camillo Prampolini la strana figura di un socialismo evangelico teso a « educare i padroni » alla cristiana virtù della rinuncia ad una parte dei loro sudati profitti per destinarla ai propri dipendenti; ma quello era una « socialismo » ancora provinciale e perfino casalingo, a confronto di quello predicato dai Lama o, in altra sfera, dai Berlinguer, e consistente nel chiedere agli imperi economico-finanziari dell'industria dei cannoni, delle portaerei e dei bombardieri supersonici, e ai colossi statali di cui sono al servizio (o meglio, di cui esigono gli efficienti e puntuali servizi), di mettersi il saio di penitenti e sacrificare i propri superprofitti — garantiti anche e perfino soprattutto in tempi di crisi — agli interessi di sopravvivenza e di sviluppo dei popoli straccioni e delle loro plebi affamate!

Eppure, non è ancora tutto quel che ci si può aspettare, dai partiti e dalle organizzazioni sindacali che hanno compiuto il miracolo di affiancare a quel bizzarro « cavaliere dalla trista figura » ch'era per Marx il « capitalista astinente » quell'altro storico e mille volte più bizzarro personaggio che è il « proletario austero », pronto a sacrificarsi perché il capitale si accumuli sempre più e, finalmente satollo, si dedichi alla beneficenza verso il « prossimo » in veste di Terzo Mondo o, magari, del Sud dei paesi secondomondisti. Un po' di pazienza ancora, e vedrete che cosa non sapranno tirar fuori, dal loro cappello di buffoni di corte!

LA RIVOLUZIONE COPERNICANA DI LUCIANO GRUPPI

E bravo, il nostro « ideologo » Luciano Gruppi! Egli rivoluziona, niente meno, Marx, Engels, Lenin e tutti i classici del marxismo sulla questione del rapporto fra classe operaia e Stato borghese: per lui, se fino a cinquant'anni fa aveva ragione d'essere « la coscienza del proprio [della prima] irriducibile antagonismo al sistema capitalistico ed allo Stato che ne è l'espressione e il garante » (vedi « Unità » del 19.VI), le cose oggi in Italia (eccola, la nostra « via nazionale ») stanno in maniera ben diversa: lo Stato non è più da spezzare e da distruggere perché non è più lo Stato di una volta, ma, grazie alla « guerra di liberazione nazionale » e al ruolo egemone assunto in essa dalla classe lavoratrice, grazie al fatto che nel suo corso « il movimento operaio si è mosso concretamente verso l'obiettivo di una democrazia che superasse i limiti di quella borghese e « delineasse una transizione — sia pure a lungo periodo — verso il socialismo », grazie ancora al fatto che una tale aspirazione si è incarnata nella carta costituzionale della Repubblica italiana, lo Stato democratico è divenuto « cosa propria della classe operaia, carne della sua carne ». Lungi dall'aver bisogno di spezzarlo e distruggerlo, il proletariato ha da tenerselo caro e operare nel suo interno per conquistarvi « posizioni sempre più avanzate ».

Dunque, abbiamo un'eccezione italiana alla legge marxista sullo Stato come organo della classe dominante, quindi da distruggere (giacché, che cosa succederà in Francia, dove non esiste un gioiello simile alla Costituzione italiana? Che cosa in tutto l'Occidente, estraneo a così grandiose « conquiste »), e un'eccezione che, almeno per noi, trasforma in legge l'esatto inverso di quella formulata da Marx e ribadita da Lenin, l'esatto pendant della « legge » scoperta dalla socialdemocrazia di tutti i Paesi secondo cui lo Stato « si permea » di... socialismo, standovi dentro.

Il grande « ideologo » prevede l'obiezione: dunque, la critica demolitrice della concezione socialdemocratica dello Stato non ha più valore? Dio guardi, egli risponde: essa è sempre valida, in quanto la socialdemocrazia classica credeva di poter conquistare lo Stato dall'interno per via parlamentare, mentre noi del Pci miriamo a raggiungere lo stesso obiettivo attraverso una « iniziativa unitaria di massa », sul piano della « lotta » e di un processo di « aggregazione di forze ben altrimenti complesso della conquista della maggioranza parlamentare »!

Il povero « ideologo » dimentica (ammesso che l'abbia mai saputo) che la socialdemocrazia fu condannata dai marxisti ortodossi non perché il suo

« progetto » fosse di conquista dello Stato per via parlamentare, anziché attraverso « azioni di massa », ma perché, semplicemente, era di conquista dello Stato dall'interno, di sostituzione delle riforme alla rivoluzione, di abbandono della prospettiva socialista e adozione della prospettiva borghese (come è inevitabile non appena si ritenga « riformabile », e quindi non più da distruggere, lo Stato). Dimentica d'altra parte che, per il marxismo, non v'è straccio di carta costituzionale che possa cambiare le fondamenta di classe della società e del suo Stato, e che, peggio che mai, tale cambiamento può venire da una « guerra di liberazione nazionale » o da « iniziative unitarie di massa » convoglianti classi e sottoclassi eterogenee nella rincorsa di obiettivi « popolari ».

Mai prima d'oggi si era letta una così franca teorizzazione del « rapporto mutuo » fra classe operaia e Stato borghese. Mai il neo-riformismo stabiliva una sua così esplicita linea era stato così esplicito nella sua faciatosta. Possiamo solo ricordare agli immemori, che esiste in Italia un solido filone di riformatori dello Stato non per via parlamentare né per via pacifica, ma attraverso azioni di massa e, addirittura, l'uso della violenza: Gruppi non sa (o finge di non sapere) di avere come antenato... Modigliani che appunto tale via propugnava per la conquista di quella forma di... « transizione al socialismo » che riteneva fosse, giusto giusto come il suo discendente, la repubblica...

SOTTOSCRIZIONE PER LA STAMPA INTERNAZIONALE

Totale precedente	L. 1.047.600
S. Donà	L. 32.750
Valfenera	L. 10.000
Milano	L. 120.000
Cuneo	L. 17.800
Savona	L. 5.400
Torino, Riun. reg. 26/6	L. 155.500
Totale	L. 1.389.050

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

ROMA: la compagna B. 10.000, sottoscr. 16.500; CATANIA: strillonaggio 13.750, sottoscr. 82.400; S. DONA' strillon. 19.840, sottoscr. 25.950; COSENZA: strillon. 3.300, sottoscr. 10.000; BELLUNO strillon. 1.550, sottoscr. 60.000; MILANO: sottoscr. 23.750, Silvia 30.000, Petronilla 10.000; IMPERIA: 4.000; SAVONA: 54.000; CUNEO: 75.000; TORINO: strillon. 30.300; sottos. ordin. 39.910, sottos. straord. 34.450.

RETTIFICA

Nella nota intitolata AMMAZZAOTTO, apparsa nel numero 11 (4 giugno), a proposito della campagna del Partito radicale per gli otto referendum abrogativi e appoggiata con particolare fervore dal MLS e, seppur con meno calore, da L.C., siamo incorsi in un'imprecisione, perché da essa si può ritenere che fra i vari referendum sia compreso anche quello sull'aborto, a suo tempo scongiurato dal progetto di legge ora in fase di aspettativa.

In effetti i referendum sono rivolti all'abrogazione di: concordato col Vaticano, tribunali militari, codice penale militare di pace, commissione inquirente, codice Rocco, finanziamento pubblico dei partiti, legge Reale, leggi sugli istituti manicomiali.

L'inesattezza, ovviamente, non comporta il minimo mutamento di giudizio nei confronti di questa squallida operazione, piccolo-borghese sia negli obiettivi che nei mezzi utilizzati.

Alcuni dati sulla situazione economica italiana del 1976 secondo la contabilità nazionale vigente

Utilizziamo la *Relazione Generale sulla situazione economica del paese nell'anno 1976*, che in seguito indicheremo con la sigla RGE. Presentata dal governo il 31 marzo scorso al parlamento, essa costituisce il documento ufficiale al quale fa riferimento ogni altra istituzione che voglia indagare ed elaborare i dati sia sulla produzione, sia sulla sua distribuzione e utilizzazione in consumi e investimenti interni e per l'esportazione. La stessa RGE avverte che « i dati sui conti economici nazionali sono stati elaborati dall'Istituto Centrale di Statistica sulla base dello schema dei conti economici integrati (SEC) predisposto nell'ambito delle Comunità Europee ». Ciò non significa che si debba giurare sull'esattezza dei dati forniti. La precisione è, certo, un obiettivo tenuto d'occhio, ma fatti anche recenti ci dicono che siamo lontani da verità senza errori, anche a voler ammettere i molti passi avanti compiuti nei metodi di indagine anche in sede internazionale.

La statistica sull'occupazione, per esempio, lascia molto a desiderare, anche se « come per i conti economici, i suoi conti si rifanno allo schema di contabilità nazionale SEC, permettendo confronti più omogenei con gli aggregati economici relativi alla formazione e alla distribuzione del reddito ».

Non intendiamo qui sottoporre a critica, né di principio né di merito, questi dati e il significato loro attribuito. Ci sarà difficile non cedere ogni tanto alla polemica, ma il nostro scopo è di « seguire » la borghesia e i suoi uomini di governo nella contabilità dei loro affari, e non certo per « esigenza culturale ».

Lo schema borghese

Grosso modo, per raggiungere l'obiettivo finale del dato statistico più significativo, cioè quello della produzione globale, si segue lo schema teorico che qui brevemente illustriamo.

Si considerano « quattro attività produttive »: a) agricoltura b) industria, c) servizi destinabili alla vendita, d) servizi non destinabili alla vendita. Le prime tre attività offrono in vendita « beni e servizi »; la quarta fornisce servizi pubblici o collettivi che non hanno un prezzo di mercato in senso proprio, ma non per questo non vengono valutati in moneta basandosi sui loro costi. Sempre secondo lo schema della scuola borghese ormai internazionalizzata, il « sistema economico » poggia su tre pilastri detti « soggetti o operatori economici »: le cosiddette « famiglie », le imprese, la pubblica amministrazione o governo. Tutte le transazioni economiche si svolgono in un ciclo chiuso tra ognuno di questi tre operatori e gli altri due. S'intende che poi vi sono le transazioni internazionali che inseriscono l'economia di un paese in quella mondiale.

Le famiglie consumano in modo privato quello che producono le imprese, e reinvestono in esse ciò che risparmiano. Le amministrazioni pubbliche svolgono sia un ruolo intermedio, in quanto contribuiscono a produrre, consumare ed investire, sia un ruolo di regolazione dei flussi economici e finanziari nonché di redistribuzione del cosiddetto reddito tra gli operatori e all'interno di ciascuno di essi. Il mondo della produzione, ovviamente, pone al suo centro l'impresa. In essa i famosi « fattori della produzione » — circa i quali non si è mai chiarito una volta per tutte quali e quanti siano — operano il miracolo della produzione, che, per essere tale, non deve necessariamente essere composta di beni materiali, potendo consistere anche in « servizi » appartenano essi al settore privato o a quello pubblico, e riguardano singole unità o siano indivisibili per

La borghesia conosce assai bene i pericoli della sua navigazione nel mare della storia, e nessuno più di lei è interessata ad evitarli, anzitutto conoscendoli, poi « rimediandovi ». Non fosse che per questo, la classe dominante ha sempre sentito l'enorme importanza di conoscere nel modo meno approssimato possibile come vanno le sue cose nel mondo economico, da cui sa bene che dipende tutto il resto. La ricerca di strumenti teorici e pratici per misurare il valore della produzione globale dei paesi industrializzati non ha mai conosciuto soste, e chi ha seguito la scuola macroeconomica borghese, negli ultimi trent'anni specialmente, sa quante volte sono cambiati i criteri della contabilità statistica. La stessa RGE è stata « superata », come vedremo in seguito, per ciò che riguarda i dati sull'occupazione.

Malgrado tutto questo, e senza nulla concedere alle pretese di scientificità della scuola economica borghese e alla sua impostazione e attuazione pratica, noi stiamo ai dati così forniti permettendo tuttavia per il lettore ignaro delle diavolerie capitalistiche una « spiegazione » degli schemi seguiti dagli economisti ufficiali, per agevolargli la comprensione dei dati numerici di cui la borghesia di ogni paese si serve per confrontarsi con le sue rivali e far loro i conti in tasca come si fanno quelli delle testate nucleari e dei vettori. Al di là di queste ragioni « interne » alle varie borghesie nazionali, ci sono le ragioni di classe e la spinta oggettiva verso il superamento delle frontiere che inducono poi a reclamare una sempre maggiore uniformità nei metodi di contabilità economica.

natura, perché tutti sono ritenuti « utili », da quelli dell'istruzione e della sanità a quelli carcerari, della « difesa » e della cosiddetta « pubblica sicurezza », che costituiscono i consumi « collettivi ».

Come si sa, la produzione viene espressa nel suo valore monetario. Il problema da risolvere è dunque: come calcolare il valore di tutto ciò che in un anno viene prodotto in un paese inserito nell'economia mondiale? La via seguita dai borghesi è quella della determinazione del « valore aggiunto » (V.A.) di tutte le merci e servizi. Ma « aggiunto » da chi e a che cosa? La risposta è, grosso modo: Aggiunto ai « prodotti intermedi » per ottenere i « prodotti finali » da parte di una qualunque impresa e dai suoi fattori della produzione. (Quindi, non dal solo lavoro salariato, dal marxistico « capitale variabile », vero padre del plusvalore », parola da cui ha preso origine il V.A. di quegli stessi professori che, pur dicendo ogni giorno che « Marx è superato », non disdegnano di adottarne alcuni termini di per sé eloquenti). Il V.A. viene calcolato da ciascuna impresa come differenza tra i ricavi delle vendite delle merci prodotte e i costi delle merci comprate da altre imprese e necessarie per ottenere il prodotto finale. Non ci vuol molto a capire che il V.A. deve poter compensare non solo gli operai con il salario, ma anche gli imprenditori col profitto d'impresa, i capitalisti con gli interessi per i capitali anticipati, i proprietari di fondi ed edifici con le rendite; insomma, tutti i rappresentanti delle classi sociali che — secondo la teoria borghese — ognuno a modo suo partecipano attivamente alla produzione.

In quanto il V.A. da una parte rappresenta il valore della produzione, dall'altra paga tutti i « redditi » ai fattori della produzione, si può dire che « prodotto » e « reddito » siano due aspetti di una stessa realtà economica, per cui nella letteratura economica borghese si usa quasi indifferentemente l'uno o l'altro

termine. Sommando i V.A. di tutte le merci e i servizi, si ottiene il prodotto o reddito complessivo. E, in quanto calcolato come sopra, il V.A. è da considerarsi « lordo », cioè comprensivo anche di quanto serve a pagare i mezzi di produzione logorati e da sostituire per una certa quota annua (« ammortamento »). L'insieme dei valori aggiunti dei beni di ognuna delle quattro attività produttive considerate formerà il V.A. di quel settore. Sommandoli tutti e quattro, si giunge al « prodotto interno lordo » che, per quanto detto sopra, si potrebbe anche chiamare « reddito interno lordo ». Queste espressioni richiamano la idea di un'economia chiusa. Per rappresentare meglio la realtà così com'è, cioè inserita nel mercato mondiale, vi si sostituiscono le espressioni di « prodotto nazionale lordo » (PNL) e « reddito nazionale lordo » (RNL).

La RGE non fa che seguire la produzione o reddito nella sua « formazione », nella sua « distribuzione » e nella sua utilizzazione, o « impiego ». Se i termini « prodotto » e « reddito » si usano spesso in modo diverso, le parole « produzione » e « occupazione » ricorrono anch'esse di frequente, tradendo le preoccupazioni della borghesia. Perciò la RGE fornisce i dati sugli « occupati », figura mai ben definita nemmeno dagli statistici che pure di definizioni chiare hanno bisogno per favorire le loro stesse indagini.

Dopo aver accennato all'« azione economica della P.A. » e alle transazioni internazionali e relativa bilancia dei pagamenti, abborderemo i conti finali relativi al bilancio economico nazionale, in cui si può vedere quella politica di « spesa del reddito » che è poi l'alfa e l'omega della politica economica borghese. Lo Stato e il governo che lo rappresenta fanno valere qui il ruolo, che non è certo di intermediazione neutrale. Gli obiettivi perseguiti sono fin troppo noti: sviluppo continuo del reddito e sua stabilità in un quadro finanziario non troppo agitato, senza quegli squilibri gravi nei prezzi, che sono le bombe dirompenti di ogni stabilità sociale. Il '76 è stato — come si sa — abbastanza ricco di « interventi » per far fronte all'inflazione e al problema dei costi, che sono fondamentali per tenere in moto gli impianti produttivi al più alto grado di potenzialità.

I valori delle produzioni vengono dati in genere ai « prezzi di mercato », che superano quelli « al costo dei fattori » (della produzione) perché aumentati delle imposte indirette (la famosa IVA o imposta sul valore aggiunto). E i prezzi di mercato sono o in miliardi « correnti » (negli anni che si considerano) o in miliardi di lire « costanti », relativi cioè a un dato anno-base (1970, nella RGE). La necessità di adottare prezzi costanti discende dalle variazioni che i prezzi stessi subiscono per diverse ragioni (in particolare il deprezzamento della moneta). Si capisce che, confrontando i valori espressi a prezzi correnti in due diversi anni, non si può avere un'idea esatta del reale andamento delle cose: se, cioè, la variazione nei valori assoluti sia da attribuire ad una corrispondente variazione nel volume effettivo della produzione o alla più o meno grande variazione di prezzo verificatasi nel periodo. In teoria, l'adozione di un prezzo costante vorrebbe significare che il valore di una merce o di più merci si ottiene moltiplicando le rispettive quantità per quel prezzo. Questo concetto teorico, che pure è molto semplice, è ben difficile da calare nella pratica. Ma, con l'espedito dell'« indice di prezzo » si riesce in qualche modo a superare certe difficoltà. Si tratta di usarlo in modo ponderato per i diversi gruppi di merci: di consu-

mo, di investimento, agricoli, industriali, dei servizi, ecc.

Passiamo ora al calcolo dei V.A. delle quattro attività produttive considerate nella RGE prendendo in esame il '74, il '75 e il '76: cioè l'anno della crisi, quello che lo precede e quello che lo segue.

1 - Agricoltura

Si indica con questa parola non solo l'agricoltura vera e propria, composta di coltivazioni erbacee, legnose e foraggere e comprendente gli allevamenti zootecnici, ma anche la silvicoltura e la pesca, il cui apporto è comunque minimo (1,1% e 2% nel '76). Il valore aggiunto di questa attività produttiva, ai prezzi di mercato, per gli anni considerati ('74, '75 e '76) è indicato dalla serie 8.096, 9.644 e 11.285 miliardi di lire correnti o da quella di 5.196, 5.369 e 5.194 miliardi di lire costanti. Si nota che, mentre la prima serie di cifre assolute sembra dire che il valore monetario della produzione è sempre cresciuto, la seconda avverte che le cose sono andate in modo assai diverso, esempio di quanto si diceva più sopra circa gli effetti delle ineguali variazioni di prezzo intervenute nel campo dei prodotti agricoli: 15,3% nel '75 e 21% nel '76.

Stando alla valutazione a prezzi correnti, della realtà economica nel suo movimento si ha una immagine deformata. La seconda serie di cifre dice in effetti che la produzione nel '75 è cresciuta rispetto al '74 del 3,3%, mentre nel '76 si è avuto un decremento di pari entità: -3,3%. In parole povere, l'anno della crisi industriale è stato in agricoltura un anno delle vacche grasse, mentre l'anno della « ripresa » un anno delle vacche magre. La RGE attribuisce la caduta produttiva del '76 agli « andamenti meteorologici negativi ».

2 - Industria

La RGE suddivide questa attività secondaria in due parti fondamentali: « industria in senso stretto » e « costruzioni e opere pubbliche ». La prima rappresenta l'82,2% in valore dell'intera attività produttiva; la seconda, il 17,8%. La prima è a sua volta distinta in « prodotti energetici » (11,7%) e « prodotti della trasformazione industriale » (70,5%).

La terna dei valori della produzione industriale, a prezzi correnti, è data dalle cifre: 43.371, 47.786 e 61.348 miliardi di lire. Per gli stessi anni '74, '75 e '76, a prezzi costanti è data invece da 28.786, 26.217 e 28.758 miliardi di lire. Le due terne mostrano la stessa cosa già nota per l'agricoltura: alla crescita ininterrotta dei valori monetari della prima terna fa cioè riscontro l'andamento reale della produzione indicato dalla seconda con una forte caduta nel '75 (-8,7%) e una più forte ripresa nel '76 (+9,7%).

Confrontando l'attività primaria con quella secondaria si nota un andamento inverso: nel '75, infatti, ad un incremento della produzione agricola (3,3%) corrisponde un decremento della produzione industriale (-8,7%), mentre nel '76 al decremento agricolo (-3,3%) si contrappone un incremento industriale (+9,7%). Dunque, mentre il '75 ha visto scendere al di sotto del '74, il livello produttivo dell'industria, il '76 ha assistito ad un recupero quasi integrale della flessione. Circa le cause di quest'ultimo, la RGE dice — cosa per noi importantissima — che « il recupero dell'attività produttiva è stato sorretto tanto dal positivo andamento delle esportazioni, quanto dalla ripresa della domanda interna, soprattutto di beni di consumo. Esso ha permesso un discreto miglioramento dell'impiego dei fattori della produzione, anche se l'occupazione,

mantenuta artificialmente alta durante la recessione grazie ai meccanismi di salvaguardia messi in opera, non ha registrato nel 1976 quell'aumento che sarebbe stato da attendersi in relazione all'attività produttiva. E' invece aumentata la durata effettiva del lavoro per occupato così come il grado di utilizzazione degli impianti. »

La ripresa industriale è stata poi tutt'altro che « armonica » nelle sue componenti. Infatti, mentre l'industria propriamente detta ha visto aumentare il V.A. del 12% in termini reali, l'industria delle costruzioni e delle opere pubbliche si è contratta ulteriormente del 1,2%. Ciò ha, naturalmente, fatto variare il peso relativo delle due parti di cui si compone l'intera attività produttiva a vantaggio della prima, che era già molto più importante. La ripartizione dell'82,5% e del 17,5% fra le parti nel '75 diventa l'anno dopo dell'84,2% e del 15,8%. Lo spazio non ci consente di addentrarci nell'analisi pur interessante delle singole branche produttrici dell'industria di trasformazione.

3 - V.A. dei servizi destinabili alla vendita

Si tratta essenzialmente di servizi a pagamento e con un prezzo di mercato, forniti per lo più da imprese private ma anche pubbliche. I cinque rami in cui è suddiviso questo settore dell'attività produttiva sono: Commercio, alberghi e pubblici esercizi; Trasporti e comunicazioni; Credito e assicurazione; Locazione dei fabbricati; Servizi vari. Considerato uguale a 100 il V.A. dell'intero settore a prezzi costanti, il contributo percentuale di ognuno dei cinque rami è dato nel '76 rispettivamente dal 37,5; 16,2; 10,8; 15,6; 19,9.

Delle cinque parti componenti, solo la prima ha subito una contrazione (-1,5%) nel '75, per cui si del '74-'75. Infatti per i soliti ha risentito assai poco della crisi del '74-'75. Infatti per i soliti anni '74-'75 e '76, la terna dei V.A. espressa in miliardi di lire correnti è di 39.218, 47.127 e 56.663, e, in lire costanti di 26.960, 27.021 e 28.104. Da queste ultime cifre si deduce che nel '75 il V.A., in termini reali, è aumentato dello 0,2% e nel '76 di un buon 4%.

Sommando separatamente le terne dei V.A. dell'agricoltura, dell'industria e dei servizi destinabili alla vendita e depurando il risultato dai « servizi bancari imputati », si ottengono le due terne: 86.524, 98.388 e 121.854 miliardi di lire correnti e 58.908, 56.522 e 59.246 miliardi di lire costanti che stanno a rappresentare i V.A. complessivi dei « beni e servizi destinabili alla vendita ».

4 - V.A. dei servizi non destinabili alla vendita

Come dice la RGE, « sono essenzialmente costituiti dai servizi collettivi resi dalle Amministrazioni pubbliche e dalle istituzioni sociali private ». In verità « rientrano altresì in questa voce i servizi domestici prodotti dalle famiglie in quanto datori di lavoro ». Questo suona come eccezione a quanto stabilito nello schema economico borghese, secondo cui l'operatore « famiglia » è fondamentalmente un soggetto che consuma ciò che producono le imprese private e pubbliche. Delle due parti componenti il settore, la prima contribuisce nella misura del 94% circa, la seconda del restante 6%. Le due terne di valori aggiunti per il '74, '75 e '76 sono: 11.102, 12.655 e 15.625 miliardi di lire correnti e 7.040, 7.216 e 7.361 miliardi di lire costanti. La seconda terna ci dice che nel '75, l'anno della crisi, c'è stato un aumento del 2,5%, e nel '76 del 2%.

5 - Il prodotto interno lordo

Sommando le terne date in fondo al paragrafo 3 ed esprimendo il « V.A. dei beni e servizi destinabili alla vendita » e le terne dei « servizi non destinabili alla vendita » date nel paragrafo 4, e aggiungendo le imposte indirette sulle importazioni, si ottengono per il '74, '75 e '76 le due terne seguenti: 100.911, 114.215 e 142.128 miliardi di lire correnti e 67.459, 65.086 e 68.750 miliardi di lire costanti. Esse esprimono il risultato complessivo della produzione interna che prende il nome di « prodotto interno lordo » (PIL) valutato ai prezzi di mercato. E' « lordo » in quanto contiene il valore delle quote di ammortamento degli impianti di tutte le imprese produttrici. Si tratta perciò del dato statistico più sintetico e praticamente quasi coincidente con il « prodotto nazionale lordo » (PNL) e col « reddito nazionale lordo » (RNL). La seconda delle due terne ci dice che nell'anno di crisi (il '75) il PIL ha subito una flessione (-3,5%) e nell'anno di ripresa ('76) un incremento (+5,6%). Questo tasso di aumento è « decisamente superiore a quello regolarmente registrato in questi anni e, sia pure di poco, superiore a quello realizzato nel contempo dai paesi aderenti all'OCSE »; e « ha significato inoltre il recupero più che integrale della caduta produttiva dell'anno precedente ».

Riassumendo tutti i dati forniti si può dire che nel '75 è aumentata la produzione agricola (+3,3), sono aumentati — sia pure di poco — i servizi destinabili alla vendita (0,2%) e i servizi non destinabili alla vendita (+4%), mentre il PIL è diminuito del 3,5%. E questo dà alla crisi il suo vero essenziale significato: quello cioè di essere una crisi industriale.

6 - Reddito nazionale

Abbiamo già detto che, praticamente, dal punto di vista quantitativo, PIL, PNL e RNL sono quasi la stessa cosa. In teoria, la differenza tra PIL e RNL (o PNL) è data dal saldo (positivo o negativo che sia) dei « redditi dei fattori produttivi impiegati all'estero e di quelli dei fattori esterni impiegati all'interno » o — che è supergiù la stessa cosa — dal saldo dell'opera economica di imprese nazionali all'estero e di imprese estere impiegate all'interno. I valori di questi saldi, detti anche più brevemente « redditi netti dall'estero », per il '74, '75 e '76 sono: -183, -545 e -646 miliardi di lire correnti. Sommando queste cifre a quelle della prima terna del PIL ai prezzi di mercato, si hanno i valori del RNL sempre ai prezzi di mercato, cioè 100.728, 113.670 e 141.482 miliardi di lire correnti. Detraendo da queste cifre assolute gli ammortamenti (9.818, 11.602 e 14.190) si ottengono le cifre assolute del RDN p.m. (reddito nazionale netto ai prezzi di mercato), cioè 90.910, 102.068 e 127.292 miliardi di lire correnti. Detraendo ancora le imposte indirette (11.196, 11.333 e 15.231) e sommando infine i contributi alla produzione (forniti soprattutto dal governo nazionale ma anche da quello « sovranazionale » della CEE: 2.059, 3.351 e 3.733 mil. corr.), si ottiene quello che si chiama il « reddito nazionale netto al costo dei fattori » (RNN c.f.): 81.773, 94.086 e 115.794 miliardi di lire correnti. Questo « aggregato » rappresenta — sempre secondo la scuola economica borghese — la somma delle remunerazioni dei fattori produttivi che, semplificando, viene poi distribuita in parte come « redditi da lavoro dipendente » e in parte come « redditi da capitale-impresa e lavoro autonomo », quasi a significare due sole classi, la proletaria e la borghese.

(continua a pag. 4)

DA PAGINA TRE

Mentre il PNL indica la potenza economica globale di un paese (e non solo economica!), il RNN al c.f., rapportato ai componenti l'intera popolazione, fornisce quell'altro dato statistico medio — il reddito pro capite — che serve a dare un'idea immediata del tenore di vita, e quindi a confrontare i vari paesi classificandoli nelle varie fasce di « mondo » alle quali siamo ormai abituati: 1°, 2°, 3° e perfino 4° mondo, costituito quest'ultimo, dai paesi più poveri, che non posseggono nemmeno risorse di materie prime e energetiche.

7 - L'occupazione

Le forze di lavoro (altra espressione presa a prestito dalla «superata» economia marxista!) divise per settore di attività economica erano così distribuite nel '74, '75 e '76:

Agricoltura: 3.111.000, 2.964.000 e 2.929.000 con una diminuzione di 147.000 unità nel '75 e di 35.000 unità nel '76.

Industria: 7.585.800, 7.562.000 e 7.557.000 con un calo di 23.800 unità nel '75 e uno di 5.000 unità nel '76.

Servizi destinabili alla vendita: 6.332.200, 6.448.000 e 6.587.000, con un aumento di 115.800 unità nel '75 e di 139.000 nel '76.

Servizi non destinabili alla vendita: 2.686.000, 2.769.000 e 2.836.000 con un incremento di 83.000 unità nel '75 e di 67.000 nel '76.

Sommando gli occupati in questi quattro settori, si ottiene la «popolazione attiva» per i tre anni considerati: 19.715.000, 19.743.000 e 19.909.000, con 28.000 unità di aumento nel '75 e 166.000 nel '76.

Ripartendo poi la popolazione attiva tra « dipendenti » e « indipendenti » le cifre sono: 14.023.000 e 5.692.000 nel '74; 14.101.000 e 5.642.000 nel '75; 14.273.000 e 5.636.000 nel '76. Dunque i dipendenti sono aumentati nel '75 di 78.000 unità e di 172.000 unità nel '76, mentre gli indipendenti sono diminuiti di 50.000 unità nel '75 e di 6.000 nel '76, come a confermare la tesi marxista della proletarianizzazione degli strati sociali minori — tesi sempre « smentita » dalla storia, secondo i dottori della borghesia.

I dati complessivi dell'occupazione non giustificerebbero le preoccupazioni che la borghesia per bocca dei suoi uomini di governo continuamente afferma di nutrire. Delle due l'una: o queste « preoccupazioni » esistono, e allora i dati sono tutt'altro che attendibili, o i dati sono esatti e allora le preoccupazioni sono false. La verità sta nel primo corno del dilemma, e non può non essere così se è vero, com'è vero, che c'è stata la depressione più profonda finora verificatasi nel secondo dopoguerra, ed essa ha interessato l'intero mondo capitalistico incidendo sull'occupazione in ragion diretta dell'indu-

ITALIA del Sud e occupazione

«L'Unità» del 19.VI informa che la situazione « occupazionale » nel Sud presenta fenomeni di « ulteriore deterioramento » verificatisi « ad un ritmo addirittura preoccupante e per gran parte anche « inspiegabile » come per esempio il fatto che « nell'ottobre del '75 gli occupati nell'industria toccavano quasi due milioni; un anno dopo erano scesi a un milione e 855 mila; dall'ottobre del '76 al gennaio del '77 sono scesi ad un milione e 541 ». Così riceve inonorata sepoltura la politica di « impulso al Mezzogiorno »: come in tutto il mondo, la « discriminazione » fra aree avanzate e aree depresse aumenta invece di diminuire. Inspiegabile!, urlano i collottoli: per costoro, ciò che rientra nella norma del modo di produzione capitalistico, riformato o no che sia, non si spiega mai...

**Abbonatevi!
Sottoscrivete!
Diffondete
la nostra stampa!**

ustrializzazione dei paesi capitalistici. Il fatto, del resto, è stato da noi ampiamente dimostrato, cifre alla mano, in altri lavori di partito (si veda per esempio *Il corso dell'imperialismo* nella nostra rivista internazionale). A dire il vero, nelle statistiche ufficiali fornite dall'OCSE non abbiamo potuto inserire — fra gli altri paesi capitalisticamente avanzati — anche l'Italia, perché affermavamo che « le statistiche della disoccupazione in Italia sono prive di qualunque significato ». In seguito vedremo che la stessa borghesia italiana ha confermato questa nostra affermazione.

Evidentemente i nostri governi e le loro « opposizioni » non hanno mai avuto grande interesse a indagare in modo serio sull'occupazione o almeno come hanno fatto per la materia produttiva e altre statistiche finanziarie o... elettorali, forse perché, volendo tener basso il salario che dicono sia sempre così alto, i nostri borghesi non si dispiacevano molto che « l'esercito di riserva » fosse grosso e grasso. Ad ogni modo la stessa RGE, pur ammettendo che la ripresa « si è positivamente riflessa sull'occupazione », non si sente per nulla soddisfatta, perché di là dai dati incerti da essa forniti, vi sono i dati del mercato del lavoro a denunciare l'esistenza di una disoccupazione reale. « Sempre più sfasata, quando non sganciata, rispetto al ciclo produttivo — in Italia come nella maggior parte dei paesi industrializzati — la disoccupazione è però ulteriormente aumentata nel 1976 ed ha interessato soprattutto le persone in cerca di prima occupazione ».

Gli accenni qui fatti (ma anch'essi non troppo chiari!) ci fanno venire alla memoria gli eterni discorsi degli economisti borghesi sull'Italia, in cui lamentavano che la disoccupazione non avesse un carattere ciclico ma « strutturale ». Che il mondo dei paesi industrializzati si sia tutto « italianizzato » sotto questo profilo?

Riprendiamo a citare la RGE. A pag. 34 si dice: « Nonostante questa favorevole situazione congiunturale le condizioni dell'occupazione rimangono preoccupanti, sia per la stazionarietà dell'occupazione nell'industria manifatturiera e per la precarietà che la contraddistingue in molti comparti, sia per l'ampliamento dell'area del mercato del lavoro non ufficiale, nonché per le prospettive dei giovani ».

Apprendiamo, dunque, la strana lezione che il dato statistico pur favorevole degli occupati totali non contraddice un possibile ed effettivo aumento della disoccupazione, che risulterebbe non tanto dai licenziamenti, quanto dal fatto che l'offerta di lavoro potenziale e reale è superiore alla domanda reale. Nessuno si scandalizza di fronte ai contorsionismi della nostra borghesia e delle sue « attente opposizioni parlamentari ». Già in questo modo essa dimostra la verità di quanto abbiamo detto, cioè che i dati delle statistiche sull'occupazione sono incerti, e che le preoccupazioni padronali e dei loro servi al governo (con tutt'e due i piedi dentro o con uno solo) sono reali. Ma a dimostrarlo più esplicitamente provvede proprio l'ISTAT con le più aggiornate indagini posteriori a quelle a base della redazione della RGE: « I disoccupati sono quasi un milione e mezzo (1.459.000) di cui un milione e 54 mila sono giovani sotto i ventinove anni, un terzo dei quali forniti di diploma della scuola media superiore o di laurea ». Così parlava « Il Corriere della Sera » del 29 maggio. Il giorno prima « La Repubblica » aveva scritto: « Dopo 10 anni di polemiche e di accuse, la rilevazione di gennaio è stata finalmente compiuta con criteri nuovi e assai più consoni alla ricerca della verità ».

Dunque, per arrivare a tanto, sarebbe bastato cambiare metodo di indagine e adottarne uno tale da « rendere i nostri dati maggiormente comparabili con quelli degli altri paesi del Mercato Comune » (« Corriere » del 29.5) o, in parole povere, cambiare solo delle parole per appurare la verità sull'occupazione cioè non chiedere: « sei occupa-

RECENSIONI

I PROBLEMI DELLA RIVOLUZIONE CINESE DEL 1927 E L'OPPOSIZIONE UNIFICATA

Gli Scritti e discorsi sulla rivoluzione in Cina, 1927 di Trotsky, Vujovich e Zinoviev, ma soprattutto di Trotsky, ora apparsi nelle Edizioni Iskra, e corredati della famosa « Lettera da Shanghai » di tre delegati dell'Internazionale, costituiscono una splendida testimonianza sia dell'imponenza del moto operaio e contadino in Cina nel cruciale biennio 1926-1927, sia della grande battaglia condotta in sua difesa dall'Opposizione russa contro le forze congiunte della borghesia cinese — alleata a quello stesso imperialismo che pretendeva di combattere — e dello stalinismo ormai alla vigilia del suo trionfo in Russia (trionfo di cui fu condizione necessaria proprio la sconfitta della rivoluzione popolare e proletaria in Estremo Oriente e dei poderosi scioperi generale e minerario in Gran Bretagna). Nessun militante che voglia (e lo deve!) comprendere le cause lontane del cinquantennio controrivoluzionario che fece seguito a quegli avvenimenti e, insieme, risalire alle questioni teoriche di principio in essi coinvolte, può prescindere dalla loro attenta lettura.

Il volume, mentre rende omaggio all' appassionata e coraggiosa « ultima battaglia » dell'Opposizione sulle trincee brutalmente assalite del marxismo, mette pure in evidenza le remore che nelle stesse file di quell'Opposizione ne pregiudicarono la vittoria, sia perché la sua battaglia si svolse nelle peggiori condizioni di ritardo sugli eventi e quindi di impossibilità pratica di invertire un corso storico ormai consolidato, sia perché gli oppositori allo stalinismo rampante si muovevano in un disperato circolo vizioso creato da tutta una serie di impostazioni non solo tattiche ma strategiche la cui responsabilità, in grado sia pure diverso, dividevano (come, in particolare, l'entrata dei militanti comunisti nel Kuomintang), e dalle quali sarebbe stato impossibile (come era invece necessario) svincolarsi con un brusco mutamento di rotta senza provocare ulteriori sbandamenti nel Partito cinese e nell'Internazionale, sia infine perché, saldamente uniti nel rivendicare l'autonomia del PCC e della classe operaia, non lo erano altrettanto nel giudicare le prospettive reali di sviluppo del moto rivoluzionario cinese. Vogliamo completare qui, proprio su quest'ultimo punto, le considerazioni svolte nella « Presentazione » dell'importantissimo testo e dirette a un « pubblico » che non è strettamente di Partito.

E' indubbio che, nel biennio tragico della « rivoluzione cinese », chi tenne alta in piena coerenza la bandiera anche teorica del bolscevismo fu Trotsky. Gli scritti riprodotti nel volume (alcuni rimasti finora inediti, salvo in una recentissima edizione americana) testimoniano la strettissima aderenza di Trotsky in quel periodo alla visione marxista, ristabilita e svolta in tutte le sue implicazioni da Lenin, del compito del proletariato e del suo Partito nelle rivoluzioni democratico-borghesi. Non solo ne-

gli scritti e discorsi qui pubblicati egli nega — in polemica con la demagogia staliniana di una « via non-capitalistica » in Cina messa avanti a copertura di un servile accodamento alla borghesia grande e piccola — che esistano in Cina (come si pretendeva che esistessero in Russia: « socialismo in un solo paese »!) le premesse per un salto al di sopra dello stadio capitalistico « con le sole proprie forze », ma non si stanca di ammonire il PCC che la rivoluzione in atto o in potenza nell'immenso Paese è e non può che essere nazionale-democratica. Il punto di rottura radicale con la direzione stalinizzata della III Internazionale non è lì, secondo Trotsky (e secondo i dettami del « leninismo »): è nel ruolo che il partito proletario di classe deve svolgere, per non rinnegare se stesso, in una rivoluzione che non è proletaria e socialista e può diventare alla sola condizione che la rivoluzione proletaria « pura » scoppi e trionfi nelle metropoli imperialistiche, mentre può e deve essere condotta fino in fondo — nella reale e completa emancipazione dal giogo imperialistico, nella radicalità estrema della rivoluzione agraria, nella conquista delle fondamentali libertà politiche e di condizioni migliori di vita e di lavoro per la classe operaia, e quindi nel più completo dispiegarsi della lotta di classe e delle sue forme organizzative — soltanto se il proletariato ne assume fin dall'inizio la guida.

Ora, assumersene la guida il proletariato non può senza che il suo Partito affermi, conquistati e difenda la propria totale indipendenza politica, organizzativa e programmatica, avendo sempre di mira il suo obiettivo ultimo, che è quello di scavalcare i limiti della stessa rivoluzione democratico-borghese di cui ha preso la guida nel quadro di una rivoluzione mondiale al cui incendio sappia di poter dare un contributo essenziale portando a termine quel primo compito e dal cui trionfo sappia che dipende l'aprirsi di una « via non-capitalistica » per il suo paese come per ogni area economicamente arretrata. In altri termini, per Trotsky 1926-1927, come per Lenin sempre, l'indipendenza del proletariato e perciò del suo partito è necessaria anche se — e diremo quasi, soprattutto se — la rivoluzione che si annuncia non è ancora la « loro », ed essi lo sanno.

Una simile concezione, mille volte ribadita da Lenin dal 1904-5 in poi, esclude quella sua parodia infame che è la teoria staliniana della « rivoluzione per tappe », negatrice per definizione dell'autonomia reale e non formale della classe operaia, condannata da essa non già a dirigere la rivoluzione democratico-borghese, ma a far da « portatrice d'acqua » al seguito della grande borghesia prima, della piccola borghesia poi, accodandosi ad esse nelle due « tappe » precedenti la « propria » e così condannando quest'ultima a non realizzarsi mai. « Non si può fare due volte la rivoluzione nazionale-democratica — scrive

ta » ma anche più « spiacevole ». « La 'terziarizzazione' — dice la « Repubblica » del 28/5 — assorbe capitali in larga misura » disperdendoli invece di concentrarli, aggiungiamo noi. E' evidente che un lusso del genere non se lo può permettere nessun paese che voglia fronteggiare la concorrenza estera non tanto per andare a portare altrove i suoi prodotti, quanto per non farsi invadere da quelli di paesi altamente capitalizzati. « Il paese economicamente non è solo più indietro — lamentava il giornale citato — ma è anche più sbagliato di quanto già non si sapesse ».

(1 - continua)

Trotsky in uno dei suoi più lucidi testi del 1927 —; una in uno spirito borghese, l'altra in uno spirito proletario ». Ma ciò significa due cose — inseparabili per lui come già per Lenin —: la rivoluzione cinese è e deve essere « nazionale-democratica », e spetta al partito condurla in uno « spirito » non borghese, bensì proletario, l'unico capace di spingerla fino alle estreme conseguenze e così porre le basi — non dipendenti « dalle sole sue forze » — del passaggio verso il socialismo. Trotsky è qui, dichiaratamente, sul terreno più ortodossamente leninista; « supera se stesso », cioè la sua particolare concezione della rivoluzione in permanenza.

Ben diversa — per quel che può sembrare un paradosso — è la posizione di Zinoviev e, implicitamente di Vujovich. Con particolare chiarezza nel primo, la rivendicazione della indipendenza del partito, della necessità di assicurare al partito finalmente libero dalla sua sudditanza al Kuomintang una area di azione e d'influenza in organi politici intermedi come i soviet, della sua iniziativa nel promuovere una radicale riforma agraria per attrarre a sé le masse contadine, ecc., è fatta discendere dall'affermata possibilità di una « via non-capitalistica » della rivoluzione democratico-borghese in Cina, anche a prescindere da sviluppi rivoluzionari vittoriosi nelle grandi metropoli imperialistiche, bastando a tale scopo la presenza e l'aiuto dell'Urss insieme ad una situazione genericamente e obiettivamente prerivoluzionaria nel resto del mondo.

Ora, questa diversità di prospettive non era soltanto teorica: implicava, a breve o a lungo termine, ben precise conseguenze pratiche, quelle stesse che in anni precedenti avevano avvicinato Zinoviev e Kamenev a Stalin (anche dopo la rottura con Stalin, agli inizi del '26 essi proclamarono che « il completamento » o il « definitivo » successo dell'edificazione socialista in Russia presuppone la vittoria della rivoluzione proletaria nei paesi capitalistamente avanzati, laddove, per Lenin, quest'ultima era conditio sine qua non dell'inizio stesso di quella « edificazione »!), e giustificavano poi la loro capitolazione di fronte al centro dirigente russo e internazionale, giacché la teoria del « socialismo in un solo paese » in Russia non era se non la versione rozza e grossolana della dottrina della « via non-capitalistica » in Cina e nei paesi arretrati in genere. L'una serviva di copertura all'altra, come infatti avverrà — anzi era già avvenuto — nelle teorizzazioni alla Stalin-Bucharin.

Questa interpretazione del ciclo delle rivoluzioni doppie viene attribuita, nelle Tesi zinovieviane sulla questione cinese, a Lenin: in realtà si cade nell'errore, che Lenin evita sempre con la massima cura, di scambiare l'eventualità politica di una dittatura proletaria come sbocco della « dittatura democratica degli operai e dei contadini » (insomma, un « nuovo Ottobre ») con la possibilità di inizio di una « costruzione del socialismo » sul piano economico e sociale).

Ciò non toglie valore alla rivendicazione, comune a tutti gli oppositori, dell'autonomia del partito come forza egemone alla testa di una classe proletaria egemone: ma spiega il diverso destino delle correnti temporaneamente confluite nella « opposizione unificata » non appena i nodi della decisione finale di fronte allo stalinismo (rivestitosi bruscamente di panni di sinistra), vennero al pettine.

Ma la tragedia avrà pure un secondo risvolto: quello del ritorno di Trotsky, subito dopo la débâcle dell'estate 1927, alla

sua teoria della rivoluzione in permanenza, la teoria cioè secondo cui nessuna lotta rivoluzionaria antimperialistica e democratico-borghese, neppure « inconseguente » sarebbe stata ormai possibile fuori dall'assunzione diretta del potere da parte del solo proletariato, alla testa sia pure dei contadini. Con l'esclusivo obiettivo di una dittatura del proletariato « che si ponga l'obiettivo di risolvere i problemi più urgenti e vitali del paese e delle sue masse lavoratrici — come si legge in uno scritto del settembre intitolato Nuove prospettive della rivoluzione in Cina — e, così facendo, passi inevitabilmente all'adozione di interventi socialisti nei rapporti di proprietà ». Ora, qui da un lato appare irrealistica, dopo la tragedia di Shanghai e di Hankow, la prospettiva di una assunzione in esclusiva del potere da parte della classe operaia tramite il suo partito, dall'altro gli « interventi nei rapporti di proprietà » di cui parla Trotsky (nazionalizzazioni, pianificazione dell'economia, otto ore, ecc.) possono marxisticamente definirsi socialisti solo dal punto di vista politico mentre, nella realtà economica, non vanno oltre i limiti del modo di produzione capitalistico, sono anzi del tutto compatibili con esso. Certo, per Trotsky, essi non significano ancora « il socialismo » in senso proprio, ma, nella sua visione, la loro presenza giustifica già quella che poi sarà la teoria dello « Stato operaio degenerato », cioè con base economica fondamentalmente socialista e sovrastruttura politica fondamentalmente borghese o para-borghese. A loro volta, forzando i termini della visione di Trotsky, i suoi epigoni ne trarranno argomento per concludere che, oggi, qualunque rivoluzione nazionale-democratica è di necessità proletaria, e socialisti sono i rapporti non solo di proprietà ma di produzione da essa introdotti.

E si avrà l'altro « paradosso » (ma paradosso solo per chi ha dimenticato l'abc del marxismo) della polemica fra un Probraginsky riavvicinato a Stalin in nome della campagna anti-kulak e per la « collettivizzazione » agraria, ma rivendicante, per la Cina, la prospettiva leninista della « dittatura democratica degli operai e dei contadini », ed un Trotsky rivendicante, con mirabile tenacia, l'internazionalismo proletario e, insieme, la « dittatura proletaria », come unica possibile alternativa alla sudditanza della Cina all'imperialismo, secondo la propria (ed equivoca) interpretazione della « rivoluzione in permanenza » di Marx e di Lenin.

Ma in ciò non è che un altro aspetto dell'interpretazione collettiva del movimento comunista nell'altro dopoguerra e fino ad oggi, una tragedia dalla quale siamo ancora lontani dal sollevarci tutti e di cui abbiamo più volte indicato le cause obiettive, prima ancora che soggettive, non potendo ammettere che un evento storico di portata così gigantesca possa spiegarsi col solo fatto che, con la morte di Lenin, si sia spenta la luce della chierrezza teorica sul cammino da percorrere in Russia e nel mondo. E una tragedia sulla quale noi dobbiamo piegarci con animo insieme appassionato e spassionato per capire l'avvenuto, non per girare il film dei meriti e demeriti di persone o gruppi, e per trarne insegnamenti validi al di là della contingenza locale e temporale, alla luce immutabile del marxismo anziché di vantate « scoperte » postume.

Trotsky - Vujovich - Zinoviev Scritti e discorsi sulla rivoluzione in Cina, 1927 Ed. Iskra, pp. 299, L. 3.800.

CRONACHE INTERNAZIONALI

I comunisti e i compiti nelle due Americhe

Nel novembre 1920, quattro mesi dopo il II Congresso dell'Internazionale Comunista, vero atto di fondazione del Partito mondiale della rivoluzione proletaria, il Comitato Esecutivo dell'Internazionale lanciò un « appello alla classe lavoratrice dell'America del Nord e del Sud », nel quale denunciava con estrema chiarezza il carattere di quelle forze « socialiste » (oggi spesso usano anche chiamarsi « comuniste ») la cui impotenza di fronte all'imperialismo era soltanto superata dalla loro capacità di organizzare le più atroci sconfitte delle masse fruttate:

« IL SOCIALISMO NON HA FATTO ASSOLUTAMENTE NULLA PER LO SVILUPPO DEL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO DI MASSA » (cioè un movimento che esprima gli interessi del proletariato e del contadino povero e che possa liberare le masse dell'America Latina dal dominio degli sfruttatori locali e dall'imperialismo americano).

« IL SOCIALISMO NELL'AMERICA LATINA E' ARCITRADITORE DELLE MASSE. ESSO E' O UNA COSA MISERA, RIFORMISTA, UN BALOCCO DELLA DEMOCRAZIA PICCOLO BORGHESE, O... UNO SPORT DI AVVENTURIERI MILITAR-RIVOLUZIONARI... SMASCHERARE QUESTO SOCIALISMO, DISTRUGGERE LA SUA INFLUENZA SULLE MASSE, CONQUISTARE AL COMUNISMO GLI ELEMENTI RIVOLUZIONARI, SOCIALISTI — QUESTO E' IL COMPITO RIVOLUZIONARIO FONDAMENTALE IMMEDIATO ».

I 57 anni passati da allora non solo hanno confermato quella diagnosi, conferendole un carattere profetico, ma hanno anche lasciato inadempiti, e quindi ancora al primo posto nell'ordine del giorno, il compito sopra indicato.

In questi 5 decenni la continuità del movimento comunista è stata spezzata alla scala mondiale dalla controrivoluzione staliniana: la disgregazione del movimento proletario di classe e la vittoria dello stalinismo hanno portato alla distruzione di qualsiasi autonomia di classe del proletariato ed al rafforzamento dello status quo e della sua più potente colonna, gli USA, — e a questo rafforzamento lo stalinismo ha contribuito, in tempi di guerra o di pace, attivamente e in maniera decisiva.

Una delle questioni vitali della rivoluzione mondiale consiste nel ristabilire la continuità teorica, programmatica e quindi anche organizzativa del movimento comunista, nella sua prospettiva internazionale, anche nell'America del Nord e nell'America Latina. E questo significa riallacciarsi ai principi, alla teoria, al programma ed alla strategia contenuti nell'appello del Comintern pubblicato nel 1920 sotto il titolo di « La rivoluzione americana ». Qui risiede il presupposto per consolidare le file rivoluzionarie del proletariato, cioè dell'unica forza che sia rivoluzionaria in modo conseguente, quindi capace di abbattere l'imperialismo e, con esso, l'asse del capitalismo mondiale.

E' a questo compito grandioso che il Comintern chiamava il proletariato americano. Oggi dobbiamo lottare per creare le condizioni soggettive di questa lotta. E, se ci occupiamo della prospettiva dei comunisti per la rivoluzione in tutto il continente americano, ciò avviene sulla base degli stessi principi e dello stesso programma su cui devono anche lavorare i proletari rivoluzionari per organizzare su una solida base la lotta della loro classe contro il « proprio » Stato imperialista (e quindi anche contro tutti i rappresentanti della collaborazione di classe nelle file del proletariato). In questo doppio compito della preparazione rivoluzionaria della classe operaia risiede anche l'unica solidarietà effettiva con le masse affamate, oppresse e tormentate dell'America Latina.

L'imperialismo americano e la rivoluzione mondiale

L'Appello del 1920 (1) inizia direttamente con una sintetica e precisa esposizione di alcuni punti centrali di principio:

« Nell'attuale fase della rivoluzione mondiale il compito principale della classe operaia consiste nella sua preparazione spirituale e materiale alla conquista rivoluzionaria del potere per l'abbattimento del capitalismo e dell'imperialismo (...).

« Il compito dell'Internazionale Comunista è di spezzare il potere dell'imperialismo mondiale.

« Per assolvervi, l'Internazionale Comunista deve unificare la lotta rivoluzionaria dei lavoratori di tutto il mondo, collegare ogni fase di questa lotta con tutte le altre, formulare gli obiettivi generali e fissare la tattica generale della rivoluzione. Questa lotta non è una lotta nazionale, ma internazionale. La lotta dei lavoratori contro l'imperialismo è una guerra civile che necessariamente si trasforma in lotta aperta e armata per il potere. L'Internazionale Comunista è, in questa guerra civile, lo Stato maggiore della rivoluzione mondiale. »

L'obiettivo, le vie che vi conducono, lo strumento che permette di raggiungerlo, non potrebbero essere formulati in maniera più inequivocabile: abbattimento del capitalismo, il che presuppone l'abbattimento del suo pilastro fondamentale, l'imperialismo; compito gigantesco che esige la conquista del potere da parte del proletariato, attraverso una guerra civile su scala mondiale (altro che vie nazionali, pacifiche, parlamentari!); Stato Maggiore internazionale, centro politico ed organizzativo unico chiamato a stabilire il programma e la tattica e a guidare la lotta proletaria di massa secondo una strategia unica, in modo centralizzato e senza nessuna concessione al federalismo (di « policentrismo », o del « principio » della « non-ingerenza nelle questioni interne degli altri paesi » non si parla nemmeno).

Nell'ambito di questa lotta unitaria il proletariato americano nel suo insieme deve recitare una parte determinante, costituire un contropolo alla parte sostenuta dagli USA nel sistema imperialistico:

« Ci rivolgiamo direttamente a voi, lavoratori delle due Americhe, poiché il compito che vi spetta è della massima importanza per la rivoluzione mondiale. Solo la VOSTRA vittoria può assicurare il trionfo definitivo della rivoluzione mondiale. L'abbattimento dell'imperialismo americano (il più forte e il più rapace del mondo, l'estremo baluardo del capitalismo internazionale) ad opera dei lavoratori degli Stati Uniti e dell'America latina sarà la fase decisiva della rivoluzione mondiale.

« E' questo il VOSTRO compito e allo stesso tempo il NOSTRO! ».

Nella prospettiva della vittoria della rivoluzione proletaria in Europa, questo obiettivo era tanto più essenziale, in quanto già nel 1920 gli USA rappresentavano la prima potenza economica del mondo.

L'Appello passa a constatare il declino storico dell'imperialismo europeo causato dalla guerra e accelerato dalla lotta rivoluzionaria della classe operaia, mentre l'imperialismo yankee esce dalla prima carneficina mondiale imperialistica economicamente, finanziariamente, politicamente e militarmente rafforzato.

Durante il conflitto, la produzione industriale degli USA cresce del 15% e le esportazioni passano da 2.329 a 8.000 milioni di dollari. Dal 1914 al 1921 l'eccedenza delle esportazioni sulle importazioni sale a 16.600 milioni di dollari, mentre nell'anteguerra oscillava fra i 400 e i 500 milioni di dollari all'anno. Le potenze alleate si indebitano verso gli USA per 9 miliardi di dollari e il centro della finanza internazionale si sposta da Londra a New York. Le esportazioni di capitale, indice sicuro del corso imperialistico, fanno un balzo enorme: 684,5 milioni nel 1898, 3.513 milioni nel 1914, 17.009,6 milioni nel 1929, senza contare i prestiti governativi (2).

(1) L'Appello venne pubblicato in « Die Kommunistische Internationale », N. 15, 1921, pagg. 420-439, da cui traiamo le citazioni.
(2) Dati secondo Claude Julien, L'empire américain.

L'Internazionale ne deduce che: « L'imperialismo americano è la colonna portante della reazione internazionale. Economicamente intatti, finanziariamente onnipotenti, politicamente non ancora scossi dalla pressione rivoluzionaria del proletariato, gli Stati Uniti raccolgono le loro forze per l'attacco e si apprestano a divenire il gendarme della controrivoluzione mondiale », situazione che « rende indispensabile l'intervento rivoluzionario del proletariato degli Stati Uniti e dell'America latina ».

Perciò: « la rivoluzione mondiale, iniziata dagli operai di Russia, e continuata dagli operai d'Europa (e d'Asia), può essere condotta a termine solo dai lavoratori delle due Americhe [...]. Come l'imperialismo concentra sempre più le sue forze negli Stati Uniti, così la rivoluzione trova il suo epicentro in America. Nella misura in cui l'imperialismo americano diventa il fattore decisivo dell'imperialismo mondiale, spetta anche alla rivoluzione americana decidere il destino della rivoluzione mondiale ».

E l'Internazionale proclama: « Questo è il compito che la storia vi assegna, lavoratori d'America! L'Internazionale Comunista vi chiama ad assolvere questo compito, dal quale dipende non solo la vostra emancipazione, ma l'emancipazione definitiva dei lavoratori di tutto il mondo ».

Lungi dall'attenuarsi, la tendenza allora esplicitamente rilevata non ha fatto che accentuarsi in una misura che si può spiegare solo con la sconfitta della rivoluzione proletaria nell'interguerra e con la decadenza irreversibile dell'imperialismo europeo e giapponese dopo il II conflitto. Per rendersi conto della potenza economica e dell'espansione imperialistica degli USA, basta osservare che gli investimenti diretti all'estero ammontavano nel 1940 a 12,3 miliardi di dollari, nel 1950 a 32,8 miliardi, nel 1960 a 71,5 miliardi, nel 1973 a 107 miliardi! Senza approfondire qui i vari aspetti di questa vertiginosa progressione — o aggressione — imperialistica degli USA al mondo intero e dei suoi riflessi economici, finanziari, politici, diplomatici e militari, riportiamo le quote degli investimenti all'estero, paese per paese, sul totale, dal 1914 al 1971. Queste cifre non solo confermano l'impetuosa avanzata degli USA, ma indicano anche il futuro sviluppo dei rapporti fra i vari stati imperialistici (3):

paese d'origine	1914	1971
USA	8%	52 %
GB	42%	14,5%
Francia	19%	5,8%
Germania (R.F.T.)	8%	4,4%
Giappone e altri	17%	20,3%
totale	100%	100 %

Un episodio della repressione antioperaia

Dal nostro le prolétaire (nr. 246) riprendiamo un articolo sui gravi fatti avvenuti a Reims, dove uno sciopero con occupazione di una fabbrica è stato represso dall'azione congiunta di polizia e corpi separati, col risultato di un morto e otto feriti; l'articolo mette in evidenza l'opera disarmante e demoralizzatrice condotta dalla CGT (l'equivalente in Francia della CGIL) e dal PCF a ulteriore dimostrazione del ruolo antioperaio di queste organizzazioni.

Non contenti d'aver frenato in tutta la Francia ogni risposta reale all'assassinio di Reims, i partiti « operai » e le direzioni sindacali opportunistiche tendono a farsene un mezzo in più per sabotare gli scioperi, malgrado l'emozione e la collera operaia.

Dopo il licenziamento di due delegati sindacali alle Verreries Mécaniques Champenoises e dopo 15 giorni di scioperi articolati, seguiva uno sciopero con occupazione. Il 1 giugno, precedendo i sicari della CTF, i poliziotti avevano caricato e disperso a colpi di sfollagente i picchetti di sciopero (donne comprese) il mattino e i dimostranti che protestavano il pomeriggio.

Dopo la morte di Pierre Maitre, i bonzi CGT sono usciti con tutto il loro arsenale abituale da pompieri (voti ripetuti, domanda di voto a schede segrete) per cercare di imporre, secondo una formula rituale, la « continuazione della lotta sotto altre forme all'interno dell'azienda », cioè il ritorno all'ordine. Hanno avuto la faccia di presentare come una vittoria apprezzabile la 13ª mensilità (già promessa dal padrone nel 1971 e mai ricevuta!) e il pagamento di UN giorno di sciopero sul quale l'Humanité (9/6/77) ha fatto questo commento osceno: « il fatto che (la direzione) abbia accettato di pagare la giornata di sciopero di lunedì (6 giugno), giorno in cui i lavoratori sono andati a protestare contro l'attentato di cui sono stati vittime, è senza dubbio un sintomo dell'indietreggiamento della direzione sulle libertà sindacali ». Dire questo vuol dire coprire praticamente sia le volgari manovre del padronato per disculparsi che le lacrime da coccodrillo della borghesia e del suo Stato che foraggiano e allenano i malviventi CFT!

L'effervescenza suscitata dall'aggressione ha impedito alla

CGT di riuscire immediatamente nella sua vile bisogna. In un secondo tempo, più insidiosamente, i bonzi sono giunti a presentare come il nec plus ultra della lotta il fatto di attendere i funerali per riprendere il lavoro.

Quel giorno, mentre il vescovo ricopriva la collera operaia col miele della collaborazione di classe, mentre PC e PS trasformavano Pierre Maitre in « morto per la Francia », il servizio d'ordine del corteo pestava sui « provocatori » colpevoli d'aver levato il pugno e cominciato a cantare l'Internazionale. Tutto fiero, René Andrieu citava dall'editoriale dell'Humanité (8/6) l'atteggiamento di benemerita accordato dal giornale borghese les Echos, per il quale « un Comune comunista è anche considerato come una garanzia della pace sociale », e il sindaco (PCF) di Reims, Claude Lamblin, si difendeva da ogni parzialità in favore degli operai richiamando la sua preoccupazione essenziale, « lo sviluppo economico in relazione con tutte le parti interessate, ivi compreso certamente il padronato ».

L'opportunismo si è una volta ancora rivelato un anello indispensabile e attivo nella catena di ferro: Stato borghese — poliziotti — milizie padronali e preti, forgiata per contenere le lotte operaie. Ma ha dovuto lottare contro la reazione dei proletari, l'emozione sollevata dall'attentato, il senso di solidarietà che si era già manifestato fra le diverse aziende della regione, questa solidarietà di lotta che l'opportunismo teme come la peste, e a giusta ragione. Perché questi legami di classe, anche se rudimentali, sono una delle condizioni che permetteranno al materiale infiammabile accumulato nei ranghi operai di trasformarsi in forza reale: ma bisognerà anche e nello stesso tempo che i proletari rinforzino e consolidino il riflesso di sfiducia ben espresso da un operaio delle Verreries in faccia ai bonzi: « Disgraziatamente si è obbligati a far pressione sul nostro sindacato per vincere una causa »; pressione che sarà neutralizzata dall'opportunismo se, a lato di questa, non si organizza nella lotta un'avanguardia capace di prendere la direzione della lotta quando l'opportunismo la perde e fa sì che il tradimento di quest'ultimo non spezzi il movimento. E' in questo senso che lavora il nostro partito.

Le stime sulla distribuzione degli investimenti diretti di quattro dei sei stati imperialistici più importanti (purtroppo mancano i dati per la Francia, e la potenza dell'imperialismo russo gravita altrove) danno il seguente quadro (al 1970, in milioni di dollari):

zona d'investimento	paese d'origine U.S.A.	G.B.	R.F.T.	Giappone
Europa occident.	24.471	2.977	3.283	638
America del Nord	22.801	3.547	949	912
America Latina	14.683	634	1.001	559
Estr. Oriente	3.968	1.656	115	780
Medio Oriente	1.645	72	38	334
Africa	3.476	2.802	325	92
Oceania	3.485	3.058	57	281
altri	3.561	624	—	—
totale	70.090	15.370	5.796	3.596

in % 73,89% 16,2% 6,11% 3,79% (4)

In mezzo secolo, e soprattutto nel corso degli ultimi 25 anni, gli USA hanno esteso all'Asia e al Medio Oriente il loro impero prima « limitato » all'America Latina, e sono fortemente impegnati nella contesa per la spartizione imperialistica dell'Africa nera. Nella realizzazione della più pura tendenza imperialistica essi costituiscono cioè che si è chiamato un « impero senza frontiere » — espressione impropria, tuttavia, perché, anche se invisibili sul mappamondo, queste frontiere non sono meno di ferro per le loro imposizioni politiche, militari ed economiche.

Parallelamente, gli USA, come centro della reazione su tutta la linea, hanno ereditato dall'Inghilterra il ruolo di primo poliziotto internazionale: legati ai 14 paesi NATO, ai 7 paesi SEATO, ai loro « protetti » latino-americani e, inoltre alla Corea del Sud, alle Filippine e al Giappone; essi sono impegnati verso tutti questi alleati ad intervenire in caso di pericolo per la loro sicurezza (il che per noi marxisti significa non soltanto pericoli per la « sicurezza » esterna ma anche per quella interna). Il loro potenziale militare è il più alto che la storia abbia mai conosciuto. Da questo punto di vista, solo uno dei loro concorrenti e poliziotti in seconda, l'imperialismo russo, malgrado la sua debolezza economica, li raggiunge.

Nel 1968 il bilancio di « difesa » ammontava a 75,5 miliardi di dollari contro 1,5 miliardi nel 1940 e, in media, 50,3 miliardi all'anno durante il quinquennio della II guerra mondiale: 5.141.000 civili e militari lavoravano direttamente per il Pentagono; altri 5 milioni erano occupati nell'industria privata degli armamenti. Ciò significa che, nel 1968, il 12% della popolazione attiva era occupato nella struttura militare-industriale degli USA (5). Fra il 1967 e il 1969, per ogni dollaro investito in fabbriche attrezzature e costruzioni diverse, 52 cents erano utilizzati a scopi militari. Nulla meglio di queste fredde cifre mostra la vera natura della democrazia imperialistica.

(1 - continua)

(3) Pierre Jalée, L'imperialisme en 1970, pag. 75; ONU, Les sociétés multinationales et le développement mondial, 1972, p. 144.

(4) Libro bianco sul commercio estero, MITI, 1972, citato in « Oriental Economist », giugno 1972; Business Monitor, « Overseas Transactions », Part II, 1972, p. 5.

(5) Claude Julien, ibid.

FRANCIA

Risposta di classe! Autodifesa operaia!

Qui di seguito pubblichiamo il testo di uno dei volantini diffusi dalla nostra organizzazione in risposta all'assassinio di Pierre Maitre durante la manifestazione parigina dell'8/6. Inutile dire che l'orientamento generale contenuto nel nostro volantino rompeva con lo spirito generale degli organizzatori di quella manifestazione.

Soltanto in quest'ultima settimana hanno avuto luogo l'attentato alla Camera del Lavoro di Grenoble, le violenze poliziesche contro gli operai di Roth a Strasburgo, l'invio di cani poliziotto per proteggere il lavoro dei crumiri alla metropolitana di Parigi, le bagarre dei VMC a Reims. L'assassinio di Pierre Maitre si inserisce nel quadro di questa politica di intimidazione.

Proletari, compagni! La crisi, provocata dallo scatenamento delle contraddizioni capitaliste, spinge la borghesia ad esercitare una pressione sempre più acuta sulle condizioni di vita e di lavoro dei proletari.

La compressione dei salari, l'estensione della disoccupazione e dei licenziamenti, l'insicurezza e la miseria suscitano inevitabilmente un tentativo di risposta operaia. Quest'ultima è certo ancora confusa e disordinata ma dovrà diventare più ampia e più massiccia domani.

E' perché, di fronte alla paura che rinasca la forza di classe del proletariato, la pressione economica della borghesia si accompagna già oggi con una pressione politica, essenzialmente grazie all'apparato dello Stato.

Di fronte a questa offensiva, in tutti i paesi, la classe operaia non ha altra soluzione che difendersi impugnando le sue armi specifiche di classe.

Alla forza dell'avversario la classe operaia deve opporre la propria forza, all'organizzazione dell'avversario deve opporre la propria organizzazione, alla violenza reazionaria deve prepararsi a usare la propria violenza, che deve subordinare agli obiettivi della sua lotta collettiva di classe.

I partiti di sinistra, falsamente operai, e le direzioni sindacali da parte loro lanciano appelli alla calma, condannando per principio la violenza non ufficiale privano la classe operaia di ogni possibilità di resistenza.

Nello stesso tempo, col pretesto che lo Stato e la polizia democratici sarebbero ai di sopra

delle classi, contribuiscono ad appoggiare e a rafforzare gli strumenti della violenza borghese che, anche se legale, è diretta contro la lotta proletaria.

E' nella misura in cui l'opportunismo giunge a compiere la sua vile bisogna — paralizzare le reazioni proletarie e canalizzarle in una parodia della lotta per il « rifiuto d'ogni violenza », in una fermata di 5 minuti offensivi per le vittime della lotta operaia — che la borghesia può permettersi la demagogia di una parvenza di punizione verso i Tramoni e i Leconte che essa non solo suscita, ma organizza all'ombra del suo Stato.

Quel che è necessario è di rivendicare contro le capitolazioni del riformismo e l'impotenza della democrazia, nei sindacati e in tutte le organizzazioni che nascono dalla lotta operaia:

IL PRINCIPIO DELLO SCIOPERO IL PIU' AMPIO POSSIBILE AL MINIMO ATTO DI VIOLENZA BORGHESE.

Quel che è necessario ancora è di difendere l'esigenza in ogni lotta di veri picchetti preparati a rispondere se attaccati e l'ORGANIZZAZIONE DI DISTACCAMENTI DI AUTODIFESA OPERAIA!

Che sia appresa la lezione della morte di Pierre Maitre!
Viva la lotta di classe!

ISRAELE

sindacati e status quo

I sindacati americani e tedeschi fanno scuola anche in Israele. La Stampa del 19.VI informa che l'Histadrut « controlla un quinto dell'economia nazionale attraverso una compagnia finanziaria alla quale sono affiliate aziende, cooperative di trasporto e di distribuzione, la maggiore compagnia assicuratrice, la seconda banca del Paese ed alcuni dei maggiori complessi industriali israeliani (...), ha un giro d'affari di 50 miliardi di lire israeliane (5 miliardi di dollari) all'anno (...), amministra inoltre i fondi dei pensionati e gestisce la più importante delle casse malattie ». Come volete che una simile federazione sindacale lotti contro il modo di produzione vigente? Essa è una società di assicurazione dello status quo!

NOSTRI INTERVENTI E LOTTE OPERAIE

Alla Materferro (FIAT) di Torino

Una dura lotta, segnale per la ripresa della combattività di tutta la classe operaia

Il peso di una piattaforma rivendicativa assolutamente non sentita e l'impressione diffusa di essere utilizzati come massa di manovra per l'inserimento del sindacato nello Stato borghese, stanno producendo alla Fiat fenomeni di ribellione che, in alcuni casi, riassumono in sé tutto il contraddittorio svolgersi dell'attuale fase sindacale e diventano quindi emblematici sia del comportamento sindacale, sia della demoralizzazione della classe operaia, sia, e questo per noi è infinitamente più importante, delle vie lungo le quali la classe operaia potrà divincolarsi dalla palude opportunistica nella quale oggi è invischiata.

Non è di solito corretto trasportare meccanicamente uno o pochi esempi alla scala generale e non crederemo eccezioni col riconoscere l'importanza di quanto avviene in una fabbrica sola pur così importante; ma è indispensabile riconoscere, tra gli episodi di lotta, quelli che, anche limitati, valgono molto più di tanti scioperi plebiscitari con centinaia di migliaia di proletari a spasso a gridar per riforme e simili.

Del resto la borghesia lo sa e colpisce. Non per niente, ora, Agnelli denuncia, come illegali, forme di lotta che lo stesso sindacato aveva introdotto pacificamente, e dà il via alla repressione interna giungendo fino al licenziamento.

Nelle settimane passate si erano avute le prime ribellioni a Mirafiori, Rivalta e Spa Stura, in cui gli operai tendevano timidamente e del tutto spontaneamente ad uscire dagli schemi dettati dall'opportunismo; poi è venuto alla ribalta il caso della Materferro.

La Materferro è uno degli stabilimenti Fiat situato nel centro geografico di Torino, in una zona densa di fabbriche e di abitazioni proletarie; vi lavorano 1.090 operai.

Gli scioperi per la piattaforma andavano avanti straccamente finché la direzione non ha deciso di aumentare la produzione da 63 a 73 furgoni al giorno. Al reparto verniciatura il nuovo ciclo di produzione prevedeva l'introduzione di attrezzature automatiche per l'esterno e la verniciatura manuale all'interno da eseguire contemporaneamente, cosa che, come è ovvio, trasformava la scocca del furgone in una specie di camera a gas. Nonostante il rifiuto degli operai, la direzione decide la nuova produzione e qui si presenta il primo nodo da sciogliere: mentre gli operai rifiutano semplicemente di adottare la nuova produzione facendo il numero di furgoni precedente (ogni tanto sulla linea passava senza che nessuno la toccasse, una scocca con scritto « scocca da non toccare »), l'ufficio vertenze e gli avvocati della FLM « sconsigliano » tale metodo che ha già provocato le ammonizioni e le minacce di licenziamento (scritte) dell'azienda e propongono scioperi di 7 minuti ripetuti 3 volte al giorno. Gli operai rifiutano; la direzione non cede; si arriva allo sciopero: l'azienda sospende la produzione per 60 ore negli altri reparti. La vertenza centrale è passata in secondo piano, gli operai ritrovano la loro combattività e tutti insieme portano lo sciopero ad un alto livello di tensione colpendo fisicamente i responsabili della repressione nei cortei interni. L'ispettorato del lavoro, chiamato in causa, è costretto a dar ragione agli operai e, per tutta risposta, l'azienda riduce il programma a 72 scocche. Gli operai scendono in sciopero totale e occupano lo stabilimento. Resistono tre giorni durante i quali, superati nei fatti il nodo sulle forme di lotta, ci si scontra col sindacato sui contenuti.

La piattaforma opportunistica è dimenticata, gli operai sono concordi nel richiedere categorie superiori, ma il rifiuto di legarle alla professionalità significa semplicemente chiedere un aumento di salario. La direzione rifiuta le qualifiche; gli operai decidono di entrare nuovamente in sciopero, ma il sindacato cerca di riportare il discorso sulla sua piattaforma e sulle sue forme di lotta superarticolate paventando le fermate dell'azienda per « mancanza di lavoro ». Gli operai, contando le scocche di polmone, di-

mostrano ai bonzi che la direzione se la prende con lo sciopero fatto sul serio e che la reazione può avvenire con un pretesto qualsiasi: scioperano nuovamente e si organizzano preventivamente sapendo che la direzione risponderà come in precedenza. Il ricatto funziona soltanto se c'è chi si fa ricattare, come il sindacato: appena si ha notizia della messa a « non lavoro » di qualche reparto, gli operai partono in corteo e bloccano anche quelli che la direzione non gradisce che si fermino, passando alla via di fatto con i capi che intralciano la strada. La direzione, secondo una collaudata *escalation*, licenzia 4 operai. Tutti scendono nuovamente in sciopero ad oltranza finché non sono riassunti i loro compagni di lavoro.

Il consiglio di fabbrica è diviso tra gli operai combattivi e quelli sindacalizzati che ricevono l'imboccata dell'FLM, ma nel suo insieme è costretto ad appoggiare la lotta. Dal canto suo l'FLM recrimina sul fatto che si è perso l'obiettivo « principale », che si è offerto il destro all'azienda di utilizzare i licenziamenti come merce di scambio con i « contenuti qualificanti » della piattaforma e via sproloquiando.

Gli operai rispondono con decisione che la salute è importante, il salario anche e che se si vuole che la Fiat faccia i furgoni al Sud, basta rifiutare di farglieli al Nord. Nello stesso tempo si fa strada la consapevolezza di essere completamente soli e di aver dato inizio ad una lotta che dà fastidio sia al padrone che al sindacato e al partitone. Non si sente più la voce degli inneggiatori del 20 giugno, sono spariti anche i gruppi che prima facevano tanto chiasso. Hanno appoggiato le grandi piattaforme (da sostenere però con la lotta, dicevano, credendo di distinguersi), adesso non sanno che dire di fronte ad una elementare reazione di classe alla palude imperante. Leggete il QdL: non sa dir altro che la Fiat cerca la drammatizzazione dello scontro (!); e LC: nient'altro che una cronaca fredda, riprendendo con risalito solo la festa popolare che dai giardini adiacenti si è spostata, con cantanti e chitarre, nella fabbrica occupata. Eppure lo scontro è grosso, basterebbe saper leggere al di là delle confusioni e delle incertezze per vedere che si sta svolgendo una lotta sorda e per lo più inconscia tra l'istinto non sopito a dar battaglia e la sistematica, cosciente, demolizione di ogni piccolo gradino conquistato sulla via della ripresa della lotta di classe.

Il 10 giugno, dopo otto giorni dalla seconda occupazione, dopo che gli operai avevano tentato in tutti i modi di rompere l'isolamento partecipando alle assemblee degli altri stabilimenti, dopo aver trascinato in sciopero altri operai solidali, costringendo alla « latitanza » (sono loro parole) i vari CdF, dopo essere riusciti a diffondere un importante esempio non solo alla Fiat, quest'ultima decide di non rischiare troppo e, visto che il sindacato non riesce a sbloccare la situazione, chiama la polizia per sgomberare la Materferro. Immediatamente viene diramato un appello e, negli altri stabilimenti, si prepara a marciare fuori della fabbrica in aiuto degli occupanti, un corteo di tremila operai.

La direzione rinuncia alla prova di forza, mentre con un tempismo sospetto, i bonzi bloccano il corteo che voleva uscire ugualmente. Nello stesso giorno distribuiscono un volantino intitolato: « FLM. Assemblea dei lavoratori su proposta del CdF per decidere con quali forme proseguire la lotta » che termina con queste parole: « Tutti i lavoratori sono tenuti a partecipare perché nel caso in cui la volontà dei lavoratori fosse quella di assumere nuove forme di lotta, si rappresenterebbe l'opportunità di riprendere subito il lavoro ». L'assemblea non vuole cedere, ma non sa come continuare con la occupazione e rimanda di tre giorni.

La direzione annuncia che su 1.090 operai, 608 si sono messi in mutua e la cosa viene ignobilmente sfruttata dai bonzi. Nel pomeriggio di lunedì 13 la FLM affigge un comunicato in cui si

dichiara che l'assemblea ha deciso di passare agli scioperi articolati e gli operai lo strappano venendo alle mani con i bonzi.

Tutta la vicenda ha avuto una grande risonanza all'interno della Fiat e non è affatto certo che tutto sia finito, anche se lo sciopero ad oltranza sarà sconfitto con tutti i mezzi a disposizione.

Nonostante tutto, rimane una lezione per i bonzi, per i borghesi e per gli operai stessi: è possibile oggi ribellarsi alla palude; è possibile riscoprire le tracce della lotta di classe; è possibile non piegarsi al ricatto; è possibile di conseguenza capovolgere la politica opportunistica. Non è ancora possibile portare il tutto alle estreme conseguenze e innescare un processo a catena o anche solo far uscire questo discorso dalle mura di uno stabilimento e quindi rompere l'isolamento che impedisce di vincere, ma per noi che non soffriamo dei pruriti dell'impazienza, si tratta di intravedere il potenziale che dalla palude è nascosto; lavoriamo per portarlo alla luce.

In seguito, la lotta si è conclusa con il ritorno del controllo dell'opportunismo sindacale. Ma resta il fatto della sua notevole risonanza all'interno della Fiat, soprattutto per l'intensa opera di collegamento attuata dagli operai consapevoli dell'isolamento creato dai sindacati, che ha trascinato altri operai in scioperi chiaramente contrastati dai bonzi.

Il volantino che pubblichiamo in questa stessa pagina, riprende i temi da noi svolti in occasioni analoghe, come lo sciopero generale dell'industria del 22 giugno, e sottolinea la salutare esperienza della Materferro, de-

stinata a non restare un caso isolato di reazione al blocco sfocante dell'opportunismo.

Intorno alla vicenda si è creato un coordinamento di elementi politicizzati esterni e di alcuni operai: per ora tuttavia, nonostante la netta contrapposizione nei fatti degli operai alla politica sindacale, resta arduo superare lo scoglio per l'organizzazione adeguata di queste « scintille » in prospettiva della loro unificazione sul terreno generale della lotta di classe. Anche a noi spetta di apprendere da questi fatti e diffondere gli insegnamenti per definire le tappe da percorrere in seguito.

Intorno alla vicenda si è creato un coordinamento di elementi politicizzati esterni e di alcuni operai: per ora tuttavia, nonostante la netta contrapposizione nei fatti degli operai alla politica sindacale, resta arduo superare lo scoglio per l'organizzazione adeguata di queste « scintille » in prospettiva della loro unificazione sul terreno generale della lotta di classe. Anche a noi spetta di apprendere da questi fatti e diffondere gli insegnamenti per definire le tappe da percorrere in seguito.

NO ALL'ULTERIORE TAGLIO DEI SALARI OFFERTO DAI SINDACATI

PROLETARI! COMPAGNI!

A pochi mesi dall'accordo sindacati-Confindustria, in cui i sindacati offrono al padrone 7 festività, lo straordinario, la mobilità, il controllo dell'assenteismo, dopo che la contingenza da essi giudicata intoccabile è stata per loro iniziativa eliminata dal calcolo della liquidazione e ritoccata al ribasso in alcune voci; dopo che i sindacati hanno spergiurato che, in materia di sacrifici, avevano fatto tutte le concessioni possibili ed era inammissibile pretendere di più dai lavoratori, da uno dei loro congressi viene ora offerta la **PROGRESSIVA ELIMINAZIONE DEGLI SCATTI DI ANZIANITA' E DELLA LIQUIDAZIONE**, non solo, ma viene sancita la necessità di ristabilire le distanze a favore delle categorie impiegate superiori nelle retribuzioni.

Essi dicono che i sacrifici sono necessari per la difesa dell'occupazione, ma i dati degli ultimi mesi mostrano chiaramente che la produzione aumenta mentre l'occupazione diminuisce inesorabilmente con la benedizione degli stessi sindacati (l'accordo siglato alla SNIA prevede per esempio la perdita di 1050 posti di lavoro entro il 1978, sacrificati al risanamento aziendale).

PROLETARI! COMPAGNI!

La linea dei sindacati opportunisti è la linea di collaborazione con il padronato, della subordinazione delle nostre condizioni di vita e di lavoro alle esigenze dell'economia capitalista; ma se anche le attuali richieste sindacali venissero accolte, queste non andrebbero a vantaggio degli operai perché sono incentrate sul risanamento e l'efficienza aziendale e — per riflesso — su un maggior sfruttamento dei lavoratori.

La difesa della classe operaia non si attua garantendo il profitto ai padroni, ma lottando per le uniche rivendicazioni che la storia del movimento operaio ha riconosciuto come valide: lotta per il salario; per la riduzione della giornata di lavoro; contro gli incentivi e gli straordinari; per il salario garantito ai disoccupati e pensionati; per la massima generalizzazione degli scioperi e contro la loro frammentazione.

E' del tutto naturale che la politica di tradimento degli attuali sindacati si paghi con un disorientamento degli operai e con fenomeni di demoralizzazione.

E' necessario che gli operai riconquistino la consapevolezza della propria forza, come in alcune occasioni è avvenuto, e che respingano lo sporco tentativo di scaricare la responsabilità sulle spalle della classe operaia. Vi è un solo colpevole: l'opportunismo delle attuali confederazioni, dei sedicenti partiti di sinistra, e anche di quei gruppi che tanto hanno lavorato per aumentare la confusione fingendosi rivoluzionari e adottando nei fatti lo stesso politichismo degli altri.

Ma la lotta di classe può e deve riprendere. Proprio i compagni della Materferro a Torino l'hanno dimostrato.

Buttando alle ortiche le chiacchiere sindacali, essi hanno rotto con tutto il programma opportunistico attuale. Sul problema del ritmo, della novità, dell'uso dell'arma dello sciopero, della ricerca dell'unione con gli altri operai, dell'uso della forza, hanno risposto in termini di classe invece che in termini di dialogo col nemico. La loro lotta non può dare risultati subito perché sconfitta dall'enorme peso dell'apparato sindacale che tende a isolarla (ricordate i cortei bloccati, i comunicati falsi, ecc.), ma è un magnifico esempio che serve da lezione a tutti. Quella è la strada da imboccare: Viva la magnifica lotta dei compagni della Materferro! Che simili lotte possano estendersi a tutto il proletariato!

Organizziamoci, dentro e fuori dei sindacati, per una ripresa del movimento di classe.

MILANO

Uno sciopero fallito

Quello del 22/6 indetto dai sindacati dell'industria, in rappresentanza di ben 700.000 lavoratori della provincia di Milano, doveva essere lo sciopero del rilancio della « lotta » (si fa per dire!) per le piattaforme dei grandi gruppi, per gli investimenti, per l'occupazione.

Un cappello di parole d'ordine fumose che, insieme ad una impostazione della lotta nei grandi gruppi a dir poco collaborazionista, tutta tesa a creare il minimo disagio a produzione e produttività, genera nella classe operaia sfiducia, demoralizzazione, ribellione individualista, se non vero e proprio qualunquismo, nell'impossibilità di vedere oggi un'alternativa credibile alla linea confederale.

Un solo dato basti: erano solo 15.000 gli operai presenti in piazza Duomo (abituata a contenere almeno 100.000 persone, in altre occasioni) e di questi almeno metà era costituita da cellule di fabbrica o attivisti PCI: una manifestazione di partito, insomma, allargata alle altre forze di partito.

Il nostro intervento tendeva a indicare anche ai pochi proletari non direttamente inquadrati, la prospettiva di classe: la necessità, oggi, di lottare per la difesa dei propri interessi immediati, per poter formare — in collega-

mento con l'azione quotidiana — e organizzare domani quel fronte che non sarà più solo di difesa delle condizioni di vita, di lavoro e di lotta, ma di attacco al dominio del capitale e al suo baluardo, lo Stato (più o meno « democratico », ma sempre più blindato da ogni parte). Abbiamo seguito tre dei sei cortei, distribuendo la nostra stampa e un volantino che, riprendendo i temi di quello pubblicato in questa stessa pagina e distribuito a Torino, metteva in evidenza anche come la politica collaborazionista provoca una generale retrocessione su quelle che gli stessi sindacati avevano fatto passare per conquiste « intoccabili ». Si dice infatti:

« Ad una ad una ci vengono tolte dagli stessi sindacati proprio quelle voci normative che pretendevano fossero le uniche conquiste durature, e alle quali hanno sempre sacrificato le richieste di aumenti salariali: è solo dal Contratto Nazionale del '72, infatti, che si ottenne la parità fra operai e impiegati nel calcolo della liquidazione e nel gennaio '75 la parificazione del punto di contingenza (attuata completamente solo nel febbraio '77). Inoltre, dopo averci fatto lottare per ridurre le distanze salariali fra minimi e massimi, il congresso CGIL ha sancito la necessità di ristabilire le distanze a favore delle categorie impiegate superiori. Questo, oltre che un danno in sé, testimonia della volontà del sindacato di dar fiato alla concorrenza fra i lavoratori ».

E, dopo aver ricordato come sia indispensabile — per una reale lotta di difesa dall'attacco congiunto portato al proletariato dalla borghesia e dalle forze politiche e sindacali — ricondurre la lotta operaia sul terreno di classe usando metodi e mezzi di

classe, il volantino terminava indicando come sia necessario

« avere ben chiaro che se non ci CONTRAPONIAMO ATTIVAMENTE, alla linea di collaborazione di classe, se non ci ORGANIZZIAMO sulla base dei nostri interessi immediati, passeranno misure ben più gravi di quelle subite finora. « RIFIUTIAMO LA POLITICA DEI SACRIFICI, difendiamo con la LOTTA ESTESA E GENERALIZZATA le nostre condizioni di vita e di lavoro indipendentemente dalle sorti dell'economia dei padroni ».

A questo punto si possono fare due considerazioni: 1) il procedere della crisi e le aumentate necessità per il capitale di attaccare le condizioni di vita e di lavoro della classe operaia, con le organizzazioni opportuniste (PCI-PSI e sindacati) sempre più costrette ad accentuare il loro ruolo collaborazionista, rende tanto più urgente e necessaria la presenza organizzata del partito rivoluzionario, il solo in grado di mostrare una prospettiva chiara ai proletari più combattivi e lavorare con essi per la formazione di quel fronte proletario, che è la premessa indispensabile per ogni ulteriore sviluppo della lotta di classe; 2) il numero dei proletari presenti in piazza parla chiaro: non è certo un dato assoluto, né destinato a mantenersi costante, ma mostra come in questo momento la capacità di mobilitazione del « partitone » si trova a fare i conti con un'apatia e una demoralizzazione di cui è il principale responsabile.

E' un dato da cui si possono trarre elementi positivi solo nella misura in cui si comprende che lo « scollamento » fra la prospettiva collaborazionista dell'opportunismo organizzato e la classe operaia va riempito dalla prospettiva rivoluzionaria che deve e in parte certamente, può trovare il suo alimento nella lotta quotidiana per la difesa degli interessi immediati della classe operaia.

Le notizie pervenuteci da Torino, riguardo al medesimo sciopero, confermano l'impressione avuta a Milano; la partecipazione operaia è stata anche più scarsa.

A Catania gli edili in lotta contro i licenziamenti

L'azione congiunta di padronato e sindacati contro gli interessi dei lavoratori può essere contrastata solo dalla ferma volontà di lotta e dall'unità della classe operaia. Un piccolo esempio lo hanno dato gli operai della ditta Minerri, un cantiere edile catanese, che sono riusciti, il mese scorso, a far sospendere 28 licenziamenti grazie all'unità nella lotta, senza lasciarsi scoraggiare dalla poitica di cedimenti continui dei sindacati opportunisti.

Riportiamo la seconda parte del volantino diffuso da un combattivo gruppo di lavoratori edili del cantiere:

« LAVORATORI, COMPAGNI! »

« ...Tuttavia, attenti compagni, il provvedimento è stato solo temporaneamente sospeso, e ci dobbiamo aspettare un nuovo attacco. Proprio per questo dobbiamo tenere sempre vivo lo spirito combattivo che abbiamo saputo esprimere, non cullandoci nelle decisioni che possono venir fuori dalle solite trattative condotte all'ufficio del lavoro, ma chiamando alla solidarietà altri lavoratori di altri cantieri.

« Viva la lotta dei lavoratori! Viva la solidarietà di classe! ».

E' uscito il n. 3, di spartaco

- Sindacati dell'ordine, dei sacrifici, della collaborazione con la borghesia;
- Vertenza Olivetti: un aborto... travagliato;
- Dagli al mutuo « abusivo »: Iniziata dai sindacati a Scarmagno la campagna contro l'assenteismo;
- Conferenza sull'occupazione a Ivrea: una squallida commedia.

Sedi e sezioni aperte a lettori e simpatizzanti

- ASTI - Via S. Martino, 20 Int. il lunedì dalle 21
- BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21
- BOLOGNA - Via Savonella 1/D il martedì dalle 21
- BOLZANO - Via Venezia 41/A (ex Bar ENAL) il martedì dalle 20,30 alle 22,30 il sabato dalle 16 alle 18
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12
- CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle 20,30
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19,30
- FORLI' - Via Marlonia, 32 il mercoledì dalle 20,30
- IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il giovedì dalle 15 alle 19
- LENTINI - Via Messina 20 il sabato dalle 17,30 alle 19,30
- MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra) il lunedì dalle 21 alle 23,30, il venerdì dalle 18,30 alle 20,30
- MESSINA - Via Giardinaggio, 3 il giovedì dalle 15 alle 19
- NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara, 111 il giovedì dalle 19 alle 21
- OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano) la domenica dalle 10 alle 12, il giovedì dalle 19 alle 21
- SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca, 47 il venerdì dalle 20 alle 23
- SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 15 alle 19
- TORINO - Via Calandra, 8/V il venerdì dalle 21 alle 23
- TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12
- UDINE - Via A. Lazzaro Moro, 59 il mercoledì dalle 17 alle 19; alle 20 riunione pubblica

Direttore responsabile GIUSTO COPPI
 Redattore-capo Bruno Maffi
 Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68
 Intergraf - Tipolitografia Via Riva di Trento, 26 - Milano